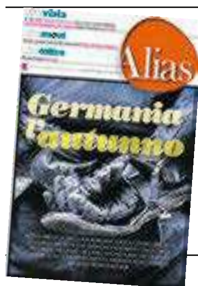


Oggi su Alias

GERMANIA Non si arresta la macchina repressiva tedesca contro istituzioni culturali ed artistiche che esprimono solidarietà alla causa palestinese



Domani Alias D

ARNOLD SCHÖNBERG A 150 anni dalla nascita, un ritratto del musicista viennese. La monografia di Harvey Sachs



Culture

SASHA VASILYUK La scrittrice di origini ucraine oggi a Pordenonelegge con un romanzo sull'Urss e la guerra

Guido Caldiron pagina 12

quotidiano comunista

il manifesto

oggi con ALIAS

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

SABATO 21 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 226 **www.ilmanifesto.it** **euro 2,50**

L'edificio colpito ieri dall'aviazione israeliana nella periferia sud di Beirut foto di Bilal Hussein/Ap



La terza guerra

In Libano non è un'escalation, è conflitto aperto: una bomba israeliana su Beirut prende di mira un alto ufficiale di Hezbollah e ammazza altre 13 persone, tra loro due bambini. A Gaza un raid sbriciola due case e fa strage di civili, in Cisgiordania proseguono le incursioni **pagine 2,3**

Beirut

La ferita sanguinante del Libano

ALBERTO NEGRI

Il raid israeliano di ieri su Beirut nel quale è stato ucciso Ibrahim Aqil, capo della forza Al-Radwan, unità d'élite degli Hezbollah, ha avuto come scenario Al Jammous, al centro del quartiere di Haret Hreik roccaforte di Hezbollah, in quella Dahiye che costituisce la grande periferia "verde", a maggioranza musulmana sciita, del Sud della capitale libanese.

— segue a pagina 2 —

all'interno

Territori senza tregua

Orrore a Qabatiya, tre palestinesi spinti giù da un tetto

Monta la rabbia per l'uccisione di tre palestinesi, lanciati nel vuoto dai soldati israeliani a Qabatiya, in Cisgiordania.

CHIARA CRUCIATI
PAGINA 3

Destre

La breccia nel campo "europeista"

MARCO BASCETTA

Inesorabilmente, senza un briciolo di pudore, tutti i pezzi di un'Europa che così a destra non era mai scivolata vanno incastrandosi al loro posto. I popolari firmano insieme all'Ecr e ai Patrioti di Orbán una mozione congiunta per una risoluzione, poi approvata dal parlamento europeo (anche con i voti di Afd), che riconosce il candidato dell'opposizione venezuelana Gonzalez Urrutia come legittimo vincitore delle elezioni presidenziali a Caracas.
Di Maduro e delle derive autoritarie in Venezuela si può pensare tutto il male immaginabile, ma il segnale di possibili e frequenti maggioranze con il contributo decisivo della destra estrema è sotto gli occhi di tutti.

— segue a pagina 5 —

OGGI MICHEL BARNIER DOVREBBE PRESENTARE L'ACCORDO

Francia, governo con svolta a destra

Attesa oggi l'ufficializzazione del governo Barnier, frutto dell'accordo tra l'area Macron e la destra dei républicains. All'economia, difesa e esteri il presidente mette i suoi. Su sicurezza, diritti e soprattutto immigrazione si insegue il Rassemblement National. Tra i nomi più imbarazzanti Bruno Retailleau, ultra cattolico che alle ultime presidenziali ha rifiutato di scegliere tra Macron e Marine Le Pen ed è destinato agli Interni, e Laurence Garnier, senatrice Lr anti-lgbt al ministero della Famiglia. Il nuovo premier ha già messo le mani avanti sullo scivolone dei conti pubblici «molto preoccupanti». Si annuncia una stretta austerità: tagli alla spesa più che aumenti di tasse ai più abbienti. L'eurodeputata socialista Chloé Ridel: «Il presidente non riconosce l'esito del voto. È un problema per la democrazia».

MERLO, ORTONA, MERLI **A PAGINA 6**

LA RISOLUZIONE PPE-ECR-PATRIOTI

Voto sul Venezuela, allarme Pse

I socialisti europei hanno un problema in più, dopo che l'Eurocamera ha approvato una risoluzione sul Venezuela che riconoscere come legittima la presidenza di González Urrutia. Si è infatti palesata una maggioranza tra Ppe, Ecr, orbaniani. E si è aggiunta pure AfD. **VALDAMBRINI** **A PAGINA 4**

MIGRANTI IN ALBANIA

Così funzioneranno i trasferimenti navali



I dettagli delle *Standard operating procedures* che regoleranno i trasferimenti dei migranti dalle acque internazionali all'Albania. Una nave privata sarà hub, con guardia costiera e marina a fare la spola. Tre round di selezioni per scartare i vulnerabili. Dubbi su trattenimento a bordo e paesi sicuri, neanche il Bangladesh lo è. **MERLI** **A PAGINA 9**

Sanità

Il vaccino negato, un caso di salute svenduta

CARLO SAITTO

Siamo alle prove generali dell'autonomia differenziata e alla messa in scena di un'originale interpretazione del governo sul rapporto tra potere centrale e poteri regionali. Come molti genitori purtroppo sanno, esiste una patologia polmonare della prima infanzia.

— segue a pagina 11 —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103
40921
9 770025 215017

LA TERZA GUERRA

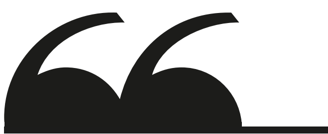
Raid su Beirut, 14 uccisi. Due bambini tra le vittime

L'obiettivo: Ibrahim Aqil, quadro di Hezbollah dietro l'attacco all'ambasciata Usa nel 1983

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

Beirut sotto tiro per la terza volta dall'inizio della guerra. L'aviazione israeliana ha bombardato una palazzina nella periferia sud della capitale libanese dove era in corso, pare, una riunione di Hezbollah. L'esercito israeliano, che ha subito rivendicato l'attentato avvenuto alle 4 del pomeriggio locali di ieri, ha annunciato dopo poche ore la morte di Ibrahim Aqil e altri dieci comandanti di Hezbollah. La notizia non è stata ancora confermata dallo stato libanese, né da Hezbollah.


Ibrahim Aqil


L'attacco in una zona densamente popolata è una nuova escalation allarmante. Assistiamo a un ciclo di violenza estremamente pericolosa
Hennis-Plasschaert, Onu

AQIL, GENERALE importantissimo nelle fila della milizia, sembra avesse preso il posto del numero due di Hezbollah Fuad Shukr dopo l'uccisione di quest'ultimo con modalità praticamente identica il 30 luglio scorso, poche ore prima di un altro assassinio eccellente, quello di Ismail Haniyeh a Tehran. Su Aqil pende una taglia di sette milioni di dollari del Dipartimento di Stato Usa, che nel 2019 lo aveva dichiarato terrorista globale. Conosciuto anche come Tahsin, Ibrahim Aqil fa parte del più alto corpo militare di Hezbollah. È il personaggio chiave dietro gli attentati all'ambasciata americana dell'aprile 1983 (63 morti) e dell'attacco ai marine (241 morti) nell'ottobre dello stesso anno.

66 feriti, di cui una decina gravi, e 14 morti, di cui due bambini. È il bilancio provvisorio dell'ultimo devastante attacco israeliano in mezzo a una città densamente popolara come Beirut. Prima di Shukr, il 2 gennaio scorso era stato ucciso Sahel al-Aruri, numero due di Hamas, tra i fondatori dell'ala armata, la Brigata al Qassam, assieme ad altri quadri. Stessa dinamica di ieri e di luglio, e stesso posto, la Dahiye, quartier generale beirutino e roccaforte nella capitale del partito milizia sciita.

«L'ATTACCO di oggi pomeriggio in una zona densamente popolata della periferia sud di Beirut è una nuova escalation allarmante. Assistiamo a un ciclo di violenza estremamente pericolosa con conseguenze devastanti», ha detto a caldo Jeanine Hennis-Plasschaert, coordinatrice speciale delle Nazioni unite per il Libano. Il portavoce dell'esercito israeliano, Daniel Hagari, ha affermato che l'esercito non agisce «in vista di una escalation su larga scala. Agiamo conformemente a obiettivi definiti e continueremo a farlo». Gallant, ministro della difesa israeliana, definisce l'obiettivo generale e particolare di questo attacco: «Tutta la sequenza di azioni in questa nuova fase continuerà finché non avremo raggiunto il nostro obiettivo: il ritorno dei residenti a nord (di Israele) nelle loro case». Biden si è detto impegnato a fare in modo che «le persone nel nord di Israele e nel sud del Libano tornino alle loro case in tutta sicurezza». L'Organizzazione internazionale per le Migrazioni stima 100mila sfollati da un lato e altrettanti dall'altro.

UNA RAPPRESENTANZA delle famiglie degli ostaggi israeliani ha parlato ieri ai media americani dicendo di non volere la guerra con Hezbollah: ritarderebbe il cessate il fuoco a Gaza e un eventuale rilascio dei propri cari. Su X la radio ufficiale dell'esercito israeliano ha scritto che non si è trattato di «un'eliminazione pianificata da tempo», ma di una «opportunità operazionale». Pianificata o no, rimane il tempismo di un'azione avvenuta in giorni di altissima tensione. Martedì migliaia di cercapersone in dote a membri di Hezbollah, militari e non, sono esplosi; mercoledì stessa cosa, ma con dei walkie talkie. Il bilancio totale è di 39 morti e oltre 3mila feriti. Oltre cinquecento colpiti agli occhi, 300 dei quali hanno completamente perso la vista. La gran parte del resto dei feriti, colpita all'addome, ai genitali e alle mani, si trovava in contesti civili e non militari e questo ascriverebbe gli attacchi al rango di crimini di guerra, d'accordo con la convenzione di Ginevra del 1949. Il ministro libanese della sanità, Firas Abiad, terrà una conferenza oggi: farà il resoconto della situazione sanitaria in Libano in seguito agli attentati.

A SUD INTANTO continuano gli scontri, con una violenza maggiore. Giovedì notte si sono contati 70 missili in 20 minuti lanciati dall'esercito israeliano in territorio libanese. Molte le rivendicazioni da un lato e dall'altro di attacchi a obiettivi sensibili. Si è certamente raggiunto il livello più alto di allerta dall'inizio del conflitto e gli episodi di quest'ultima settimana mettono moltissima pressione su Hezbollah. Oltre l'aspetto puramente militare delle operazioni israeliane, i colpi inflitti al Partito di Dio ne evidenziano le mancanze in termini di controlli e comunicazione interna. Ed espongono ulteriormente il gruppo a una narrazione in cui i membri di Hezbollah diventano un pericolo per l'intera comunità. Come annunciato da Hassan Nasrallah, leader del partito-milizia sciita, «il castigo sicuramente arriverà» per Israele. I tempi e i modi sono ancora da definire e certamente il bombardamento di ieri mette ancora di più alle strette Hezbollah, che dovrà in qualche modo rispondere al più presto agli attacchi di questa settimana devastante.

NUMEROSE le compagnie che hanno cancellato voli da e per Beirut. Nella capitale e nell'intero Libano la preoccupazione è enorme. L'aria che si respira è di sospensione, come se qualcosa di ancora più grande possa accadere da un momento all'altro.


Il cratere nel quartiere della Dahiye a Beirut Ap/Bilal Hussein

Il partito sciita in difficoltà. E al confine sud si moltiplicano gli scambi di missili

PARLA VIRGINIA SAROTTO DI ARCS
«Gli ospedali non reggono il ritmo delle vittime. Clima di ansia e paura»

MARCO PASI

Virginia Sarotto lavora in un piccolo ufficio di Beirut assieme a tre colleghe libanesi. È una collaboratrice di Arcs, associazione di promozione sociale di solidarietà, cooperazione e volontariato internazionale, fondata dall'Arci e presente in Libano dal 2014. Il suo lavoro, tra Beirut, Tripoli e la valle della Bekaa, si concentra principalmente su tre aspetti: educativo, nelle carceri e sul sistema penitenziario, e supporto allo sviluppo economico delle comunità più marginalizzate.

Qual è la situazione del sistema sanitario in Libano in questi giorni?

Da martedì pomeriggio, quando c'è stata la prima esplosione, gli ospedali sono stati affollati a ondate, è stata una marea. Già il sistema sanitario è molto affaticato, perché il Libano è un Paese in cui i fondi pubblici sono scarsissimi e quindi la sanità è quasi tutta privata. Quella pubblica non riesce a reggere il ritmo dei bisogni già normalmente, quindi possiamo immaginare i disagi quando in un giorno, nel giro di un'ora, ci sono 3.000 feriti e 9 morti. Il giorno successivo, dopo un altro attacco, i feriti sono aumentati di altre 500 – 600 persone e i morti sono arrivati a 32. Gli ospedali di Beirut erano pieni anche fuori di famiglie che aspettavano notizie dei propri cari. Le esplosioni hanno menomato molte persone: sono stati effettuati molti interventi delicati agli occhi. Chiaramente è stato estremamente provato il sistema medico, così come le ambulanze, che per tutto il giorno chiedevano di donare sangue e di non intasare le strade per favorire i soccorsi.

Il grande numero di libanesi feriti a seguito dei attacchi su cercapersone e walkie-talkie sta causando disagi di affollamento ne-

— segue dalla prima —

Roccaforte "verde"

Dahiye, la ferita sanguinante del Paese dei Cedri

ALBERTO NEGRI

La «cintura verde» di Beirut, uno dei bersagli dell'aviazione e dei razzi israeliani fin dagli Ottanta e Novanta.
Nella guerra del 2006 Haret Hreik venne praticamente rasa al suolo. Fu qui che il mattino del 14 agosto 2006, un'ora dopo la fine dei bombardamenti di Israele, che aveva colpito sino a un secondo prima del cessate il fuoco dell'Onu, che fece la sua famosa passeggiata il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, il viatico alla soluzione diplomatica degli accordi di Roma. Nei quartieri popolari di Beirut c'erano state centinaia di vittime e la passeggiata di D'Alema fu molto apprezzata.
Fu in quei giorni, sotto le bombe, che qui incontrai la palestinese Leila Khaled, protagonista dei dirottamenti aerei del 1969 e '70, la cui immagine che la ritraeva mentre imbracciava un AK-47 con indosso una kefiah era diventa un'icona internazionale, quasi al pari di Che Guevara. La tv di Hezbollah *Al Manar*, che ha sede proprio a Haret Hreik, la stava intervistando a cielo aperto, in uno studio improvvisato tra le macerie, mentre sopra passavano gli aerei israeliani.



Haret Hreik ha vissuto in pieno la guerra civile libanese cominciata nel 1975 e tutti i conflitti con gli israeliani. Qui in estate è stato ucciso Fuad Shukr, noto anche come Haj Mohsen, il capo di stato maggiore di Hezbollah, fulminato in un attacco compiuto da un drone proprio contro un edificio di Haret Hreik. Secondo il Dipartimento di stato, avrebbe avuto un «ruolo centrale» nell'attacco del 1983 a una base Usa in Libano in cui morirono 241 soldati americani. A inizio anno, sempre un drone israeliano aveva ucciso in questo quartiere Saleh Aruri, uno degli esponenti più importanti di Hamas che si credeva al sicuro a sud di Beirut. Invece questa parte della capitale, dove pure Hezbollah attua rigide misure di controllo, si è dimostrata di nuovo vulnerabile.
Haret Hreik e la Dahiye sono il simbolo concreto dei grandi cambiamenti avvenuti in Libano nei decenni. Se avessimo passeggiato da queste parti dopo la seconda guerra mondiale avremmo visto case non più alte di un piano circondate dai campi e dagli agrumeti, in buona parte abitate da cristiani. Oggi ci sono palazzoni ovunque e i ritratti di Nasrallah, attuale capo di Hezbollah, e dell'imam Musa Sadr.
È a Musa Sadr, di origine iraniana, un uomo alto, affascinante e con occhi penetranti, cui si deve il risveglio degli sciiti libanesi, confinati fino agli Cinquanta nel Sud e in gran parte fuori dai giochi politici ed economici del Paese dei cedri. Musa Sadr, che nell'agosto 1978 fu inghiottito e sparì nella Libia di Gheddafi, possedeva grandi capacità organizzative e abilità nel raccogliere fondi che servirono cause sociali e umanitarie e alla fondazione delle milizie di Amal nei cui campi di addestramento passarono attivisti palestinesi, iracheni e anche un corpo dei Pasdaran, le guardie della rivoluzione khomeinista che poi furono decisive nella creazione di Hezbollah.



L'ascesa degli sciiti libanesi ha avuto per il Medio Oriente dei clamorosi risvolti che oggi a Beirut si possono misurare semplicemente con un colpo d'occhio. Il quadro urbano della città, dove l'orizzonte del mare è stato oscurato dai grattacieli, è attraversato da incrinature e fratture continue che iniziano in maniera evidente quando si moltiplicano i tetti di lamiera ondulata, i muri grezzi di calcestruzzo, le ragnatele di fili elettrici che avvolgono le strade e i quartieri: questa è la «cintura verde» della povertà, quella degli sciiti, dove si sono ammassati nel corso dei decenni i contadini del Sud del Libano, profughi palestinesi e immigrati. La Dahiye, di solito ignorata dai viaggiatori occidentali, è un enorme spazio urbano diviso in quatto municipalità (Haret Hreik, Ghobeiri, Hadath e Burk el Baraineh) con 500mila residenti, il doppio di quelli della municipalità di Beirut, provenienti in gran parte ai villaggi del Sud. Nolti di loro sono profughi dal 1982, durante l'invasione israeliana. È questa la ferita sempre sanguinante del Libano contemporaneo.

Israele: non abbiamo agito in vista di un'azione su vasta scala. Stessa modalità usata con Shukr a luglio

A Gaza bombe sulle case di Rafah: 13 uccisi, tre sono minori. Colpiti anche un bus e il campo di Nuseirat



gli ospedali e come stanno affrontando l'emergenza?

A Beirut le esplosioni sono avvenute quasi tutte in una zona, però tutti gli ospedali della città hanno aperto le porte. Da un lato può sembrare scontato, ma siamo in un paese in cui ci sono anche forti contrasti tra gruppi. I quartieri sono spesso connotati in senso politico religioso. Invece attraverso l'accoglienza e l'assistenza medica si è vista una solidarietà tra tutti i cittadini. Non è sicuramente la prima volta, però è avvenuto in modo più evidente rispetto ai bombardamenti su target militari. È stato un attacco ai civili, quindi si va oltre l'appartenenza religiosa. Le esplosioni sono avvenute in mezzo a un mercato e potevano colpire chiunque. Per questo ci sono avvocati che dicono che si tratta di un atto di terrorismo contrario alle leggi internazionali. Perché non c'è modo di sapere se questi dispositivi scoppieranno in mano a un bambino o al logista dell'organizzazione presa di mira.

Come stanno vivendo questi attacchi i cittadini di Beirut?

Sono persone estremamente abituate a vivere nella crisi e in situazioni che per tante altre sarebbero inaccettabili. Detto questo un episodio come quello dell'altro giorno ha alzato molto il livello di tensione e insicurezza. Ha creato un clima di ansia e di paura, giustificato anche per un popolo che è abituato a sopportare cose molto faticose. E c'è anche la frustrazione e il timore che possa non finire mai. Non si riesce a pensare a dopodomani.

VIOLENZE ISRAELIANE IN CISGIORDANIA

Tre palestinesi lanciati nel vuoto, orrore a Qabatiya





Tre fermi immagine del video girato giovedì nella cittadina cisgiordana di Qabatiya: durante una violenta incursione militare un gruppo di soldati israeliani lancia nel vuoto tre palestinesi esamini

CHI. CRU.

Tre corpi esanimi, forse già morti, forse feriti, cadono nel vuoto. Uno dopo l'altro vengono spinti giù dal tetto di una casa della cittadina palestinese di Qabatiya, nord della Cisgiordania. Non sembrano persone, piuttosto dei fantocci. Sono tre giovani palestinesi e a lanciarli nel vuoto è un gruppo di soldati israeliani. Prima, li calpestano, li prendono a calci.

IL VIDEO, rubato da una finestra di Qabatiya, ha confermato la notizia che girava giovedì. Ha generato sdegno, mescolato però a una sorta di consapevole rassegnazione: non ha stupito. L'esercito israeliano ieri ha annunciato l'apertura di un'indagine sull'accaduto ma nessuno crede che si possa giungere a una qualche forma di incriminazione, tanto meno di punizione. Lo dice la statistica.

L'invasione di Qabatiya, a poca distanza da Jenin, epicentro della resistenza armata palestinese, era cominciata giovedì mattina. È andata avanti per una decina di ore e ha lasciato senza vita i tre palestinesi, dopo l'assedio della casa in cui si trovavano (alla Mezzaluna rossa è stato impedito di raggiungerli, i cadaveri sono stati portati via dall'esercito), e altre quattro persone, colpite in auto dall'attacco di un drone. Tel Aviv fa sapere che tra quei sette ci sarebbe Shadi Zakarneh, comandante della cellula armata operativa nella comunità.

Anche la piccola città ha visto avanzare i simboli dell'operazione israeliana «Campi estivi» lanciata il mese scorso in Cisgiordania, che sono gli stessi degli ultimi due o tre anni: i bulldozer militari che con una lentezza inesorabile devastano strade e infrastrutture. Qui la leggono tutti allo stesso modo: è così che si rende la vita sempre più difficile, spingendo via le persone, costringendole a cercare pace altrove.

CON LE SETTE VITTIME palestinesi di Qabatiya, il bilancio dal 7 ottobre in Cisgiordania supera ampiamente i 700. Oltre 150 sono bambini. I feriti sono migliaia. Ieri l'International Rescue Committee ha avvertito del pericolo insito in un tale livello di violenza armata, soprattutto per il sistema sanitario palestinese: «Gli ospedali non sono preparati a gestire gli incidenti con vittime di massa, né a resistere ai continui attacchi alle strutture e al personale», ha detto Bart Witteveen, responsabile di Irc per i Territori palestinesi occupati.

LA STESSA COSA succede da undici mesi a Gaza, su una scala ancora peggiore. Mentre da Beirut giungevano gli echi del raid israeliano sulla Dahiye, a Rafah le bombe riducevano in macerie due abitazioni. Tredici uccisi: «Le squadre della protezione civile stanno tentando di raggiungere il luogo dell'attacco, tra gli scontri armati tra Hamas e Israele. Ci sono persone sepolte sotto le macerie», riporta il giornalista Tareq Abu Azzoum di *al Jazeera*. Tra le vittime, si scoprirà poco dopo, ci sono tre bambini. La protezione civile ha anche denunciato l'attacco israeliano contro un autobus, a ovest di Gaza City, tre vittime. In mattinata era stato colpito il campo profughi di Nuseirat, di nuovo una casa: nove uccisi. Dall'ospedale al-Awda della vicina Deir al Balah, il reporter Hani Mahmoud raccontava l'arrivo dei feriti nell'attacco: «I medici dicono che l'acuta carenza di forniture mediche rende molto difficile trattare gli immensi traumi e le perdite di sangue e salvare vite umane».

Tel Aviv presenta due memorie alla Corte penale per fermare i mandati d'arresto

UNA LUCE, flebile, di un legame seppur simbolico tra le enclavi palestinesi si è accesa ieri nel sud di Gaza: per la prima volta dall'inizio dell'offensiva israeliana un convoglio di cinque camion pieni di medicinali inviati dall'Autorità nazionale palestinese e partiti da Nablus è arrivato nei magazzini gazawi, coordinato dall'Organizzazione mondiale della Sanità.

CON IL CESSATE il fuoco che è ormai solo una litania, ieri il ministero degli esteri israeliano ha annunciato la consegna di due memorie legali alla Corte penale internazionale in merito alla richiesta della procura di mandati d'arresto per il primo ministro Netanyahu, il ministro della difesa Gallant e il leader di Hamas Sinwar. Israele afferma che l'Aja mancherebbe di giurisdizione alla luce degli Accordi di Oslo e che a indagare, eventualmente, dovrebbe essere la magistratura nazionale. «Nessun'altra democrazia con un sistema giuridico indipendente e rispettato è stata trattata in modo così pregiudizievole dal procuratore», dice il ministero. Da giorni montano le indiscrezioni sulla possibile emissione a breve dei mandati d'arresto. La presentazione delle due memorie, secondo molti analisti, sarebbe la prova che la Corte sta per agire.

INTERVISTA ALL'ATTIVISTA E ANALISTA PALESTINESE JAMAL JUMA

«La destra israeliana ha creato un'infrastruttura paramilitare»

CHIARA CRUCIATI

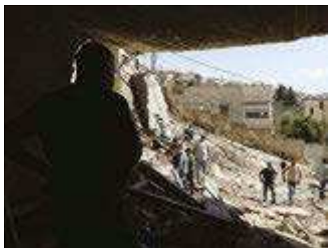
«Stiamo parlando di un brutale sistema coloniale di apartheid. È la realtà». Jamal Juma ha una lunga storia di attivismo politico alle spalle. Si è formato con la Prima Intifada, ha vissuto la Seconda, ha animato e anima campagne come Stop the Anti-Apartheid Wall e la Land Defense Coalition. Ma una situazione così, dice, non si era mai vista.

Incursioni militari, violenze dei coloni: l'obiettivo è sempre lo stesso, la Cisgiordania?

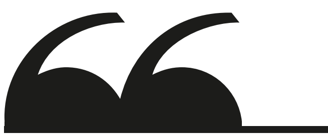
L'annessione della Cisgiordania sta procedendo con la confisca di centinaia di ettari, la crescita delle colonie e la legalizzazione degli insediamenti che fanno il lavoro sporco del governo cacciando le comunità beduine e pastorali. Ma più di tutto il ministro Smotrich sta liquidando l'amministrazione civile israeliana (l'ente che gestisce, per Tel Aviv, i Territori occupati palestinesi, *ndr*): ora il vice responsabile è un colono a cui ha affidato molti compiti in capo all'esercito. Smotrich usa le risorse dello stato per organizzare i coloni in squadre, armarli, sostenerli con i droni. Sta costruendo un'infrastruttura paramilitare in Cisgiordania. Senza annunciarla, l'annessione è realtà: isolare le comunità palestinesi, bloccare le vie di comunicazioni, costruire nuove infrastrutture israeliane significa cementare l'apartheid. Così Israele sarà in grado di annettere il 60% della Cisgiordania senza problemi, con i palestinesi chiusi in dei ghetti.

Qual è la quotidianità oggi in Cisgiordania?

Dal 7 ottobre l'esercito israeliano ha posto la Cisgiordania sotto stato di emergenza: ha isolato le città e i villaggi e posto sotto assedio le comunità beduine e la Valle del Giordano. I coloni sono organizzati in squadre e attaccano le comunità beduine, sono già trenta quelle costrette a lasciare le loro terre. È, di fatto, pulizia etnica. A questo si aggiungono gli attacchi a contadini e pastori che non possono raggiungere le terre: il 70% non ha potuto raccogliere le olive nell'ultima stagione. La prossima sarà ancora più sanguinosa. I coloni bruciano case, campi, stalle. Attaccano scuole e moschee. Lungo le strade aprono il fuoco sulle auto palestinesi, ai checkpoint i soldati ci umiliano. La gente ha paura di spostarsi da una città all'altra. Il tasso di povertà è salito dal 38% al 60%. 200mila persone hanno perso il lavoro, significa 200mila famiglie che non hanno più reddito. Ai dipendenti pubblici arriva metà stipendio, a volte un quarto: Israele non trasferisce le tasse palestinesi all'Autorità nazionale. Israele controlla anche l'acqua: ora viene inviata una volta o due al mese. E poi 10mila arrestati in un anno, oltre 700 uccisi. Questa è la quotidianità, è insopportabile. Ci sono così tanta rabbia, frustrazione, solitudine. E ira verso la comunità internazionale che permette un genocidio a Gaza e il terrorismo dei coloni e dell'esercito in Cisgiordania.



Macerie a Qabatiya foto Ap



Il ministro Smotrich sta organizzando i coloni in squadre armate: senza annunciarla, l'annessione è già realtà. I palestinesi vivono nel terrore, la rabbia esploderà

Il video dei soldati che gettano dal tetto tre palestinesi ha generato grande sdegno. Come colpisce l'immaginario palestinese?

È scioccante vedere quanto brutali e fasciste siano le azioni dei coloni e dell'esercito, crimini commessi davanti agli occhi del mondo. I tre giovani lanciati dal tetto a Qabatiya...i palestinesi si sentono addosso un livello di odio inimmaginabile. Non ci trattano come esseri umani. Lo vedi ovunque, nelle incursioni, ai checkpoint. Pochi giorni fa i coloni hanno attaccato una scuola, hanno picchiato gli studenti e gli insegnanti con i bastoni, gli hanno sputato addosso, davanti ai soldati che aspettavano la reazione dei palestinesi per arrestarli. E alla fine hanno arrestato il preside e gli insegnanti.

Eppure non assistiamo a manifestazioni di massa, ma alla riemersione della lotta armata nei campi profughi. Paura, disperazione, assenza di alternative politiche?

Se vai a una manifestazione, ti sparano addosso. La paura è tantissima, si può essere facilmente feriti, uccisi o arrestati e le prigioni sono luogo di abusi terribili. Questo livello di disperazione sta spingendo molti giovani verso la lotta armata. Se vengono ammazzati, il giorno dopo c'è qualcun altro che aderisce. Sono disposti a tutto. Sono certo che la Cisgiordania esploderà ancora, per la frustrazione, le continue umiliazioni e l'assenza della comunità internazionale che assiste ogni giorno a uccisioni, case distrutte, pulizia etnica e non interviene. La rabbia esploderà e sarà difficile arginarla.

FIANCO DESTRO

Voto Ppe-nazionalisti L'Ursula bis va in tilt Socialisti in difficoltà

Un caso la mozione Venezuela approvata all'Eurocamera La vicepresidente S&D Laureti: no a cambi di maggioranza

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Da oggi i socialisti europei hanno un problema in più. Quello di trovarsi stretti tra la necessità di essere dentro il governo dell'Ue, di cui sono perno accanto alla famiglia popolare, e il timore di non essere indispensabili agli occhi di Ursula von der Leyen.

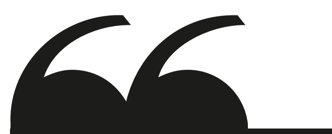
LO SPETTRO che agita i loro sonni arriva da Caracas, ma il paese sudamericano c'entra solo incidentalmente. Giovedì l'Eurocamera ha approvato Strasburgo una risoluzione - quindi non un atto legislativo o vincolante - sulla situazione del Venezuela dopo le recenti elezioni. Si chiede all'Ue di riconoscere come legittima la presidenza di Edmundo González Urrutia e si condannano i brogli elettorali di Maduro.

Con il voto si è palesata una maggioranza tutta spostata a destra, diversa quindi dalla coalizione parlamentare che sostiene la Commissione von der Leyen II. Il capovolgimento è stato possibile perché il partito popolare europeo (Ppe) ha trovato un'intesa con le formazioni nazionaliste, ovvero i conservatori di Ecr, i patrioti orbaniani (PfE) e persino i sovranisti del gruppo costruito intorno a AfD (Europa delle nazioni sovrane, Ens). Senza contare che lo sbilanciamento dell'asse politico arriva in una settimana di malumori dei progressisti europei, scontenti per come von der Leyen ha composto il nuovo esecutivo, ovvero dando poco peso e luce ai progressisti, siglando un patto politico con la vicepresidenza esecutiva a Raffaele Fitto (FdI), in Europa esponente di Ecr.

«LA MAGGIORANZA parlamentare che ha sostenuto von der Leyen è frutto dell'accordo raggiunto fra Ppe, socialisti, liberali, Verdi. Noi lavoreremo per far sì che questa maggioranza prevalga sempre, in Parlamento e nelle Commissioni. Ma anche il Ppe deve avere lo stesso obiettivo». Così Camilla Laureti, eurodeputata Pd e vicepresidente del gruppo Socialisti e democratici (S&D), che abbiamo raggiunto per chiedere conto del significato politico del voto di giovedì.

Laureti ribadisce le preoccupazioni che i progressisti esprimono da giorni in modo sempre più forte: «Questa Commissione rappresenta un arretramento e una svolta a destra. I socialisti europei presenteranno ai candidati Commissari nero su bianco, come fatto con von der Leyen, le loro priorità politiche» e ne valuteranno con attenzione le risposte. E tra le priorità, la vicepresidente S&D cita il pilastro sociale dell'Unione, i valori europeisti, la prosecuzione del Next generation oltre il 2026. Infine su Fitto mette in chiaro: «La maggioranza parlamentare che ha portato alla presidenza von der Leyen non è solo numerica, ma politica: si fonda sulla condivisione di valori e principi precisi, primo fra tutti l'europeismo. Su questo non deve esserci ambiguità».


Edmundo Gonzalez Urrutia foto Ap



Di questa intesa che si è materializzata sotto i nostri occhi non conosciamo le conseguenze, ma non vorrei diventasse la regola

Marco Tarquinio

VEDE LA POSSIBILITÀ che il Ppe sia pronto ad «patto faustiano» con le forze nemiche dell'Europa l'europarlamentare tedesco Tobias Cremer, esponente della Spd, una delle delegazioni più importanti all'interno di S&D. «Con la prospettiva di risultati politici di breve termine, il Ppe ha accettato di rompere il cordone sanitario che escludeva le destre», dice Cremer al *manifesto*. «La coalizione Ursula bis è nata da un patto con il i popolari intorno ai valori pro-europei. Ma se già alla seconda occasione in cui l'Aula si riunisce ci troviamo di fronte ad un fatto del genere, può venire il sospetto che l'accordo non regge», osserva Cremer non nascondendo tutta la sua irritazione.


Il parlamento europeo a Strasburgo foto Ansa

ANCORA PIÙ allarmante agli occhi dei progressisti è che il testo presentato al voto di giovedì era stato preparato e firmato da membri del Ppe, insieme a orbaniani e Ecr, tra i quali il capodelegazione FdI Carlo Fidanza. Segno di un'operazione non improvvisata e non causale. «Ci vedo un enorme tasso di spregiudicatezza», osserva Marco Tarquinio, eletto a Strasburgo come indipendente nelle liste Pd. «Di questa intesa che si è materializzata sotto i nostri occhi non conosciamo le conseguenze, al momento. Ma non vorrei diventasse in breve tempo la regola».

DA TEMPO Weber, saldamente alla guida dei popolari, è il teorico dell'incontro tra i cristiano-democratici con le destre sovraniste e nazionaliste europee. È stato lui, motore del bis di von der Leyen, a siglare a Roma un patto con Giorgia Meloni per la vicepresidenza esecutiva e a stendere su Fitto

IL LEADER DELL'OPPOSIZIONE IN ESILIO

González dalla Spagna firma la sua resa: «Accetto la decisione del tribunale»

CLAUDIA FANTI

È arrivato anche dal Parlamento europeo il riconoscimento del candidato dell'estrema destra Edmundo González Urrutia come "presidente legittimo" del Venezuela, dopo quello espresso degli Stati uniti e da qualche governo latinoamericano. In una risoluzione non vincolante adottata giovedì con 309 voti a favore, 201 contrari e 12 astenuti, gli eurodeputati condannano fermamente «i brogli orchestrati dal Consiglio nazionale elettorale, che è controllato dal regime e che si è rifiutato di rendere pubblici i risultati», esortando l'Unione europea ad adoperarsi per garantire che il candidato democraticamente eletto possa entrare in carica il 10 gennaio 2025, anche attraverso sanzioni mirate contro Nicolás Maduro e la sua cerchia ristretta.

Del resto, dopo aver sostenuto tanto a lungo la farsa dell'autoproclamazione di Juan Guaidó, l'Europarlamento si sarà sentito completamente a suo agio nel riconoscere la vittoria di González, tanto più in assenza di una qualsiasi prova a supporto dei risultati elettorali fornita dal governo Maduro a distanza di quasi due mesi dalle presidenziali.

L'IMMAGINE dell'ex candidato della Piattaforma unitaria ha sofferto però un duro colpo dalla vicenda del suo esilio in Spagna: non solo perché si è trattato di una fuga – per quanto motivata dalla paura di un peraltro improbabile arresto – ma anche per la modalità in cui è avvenuta. Per ottenere il salvacondotto dal governo, González ha dovuto infatti firmare quella che è sotto ogni punto di vista una resa: «Sono stato sempre disposto, e continuerò a esserlo, a riconoscere e rispettare le decisioni adottate dagli organi di giustizia nel quadro della Costituzione, inclusa la sentenza della Sala elettorale del Tribunale supremo di giustizia, che rispetto, pur non condividendola, trattandosi di una risoluzione del massimo tribunale della Repubblica».

Un documento, quello su cui González ha posto la sua firma, che avrebbe dovuto restare riservato, ma che mercoledì il presidente dell'Assemblea Nazionale Jorge Rodríguez ha deciso di divulgare, insieme ad alcune foto relative al momento della capitolazione, di fronte alla violazione da parte dell'ex candidato dell'accordo – che escludeva un suo attivismo politico in Spagna - concluso dopo diversi contatti telefonici e due «cordiali» incontri in presenza.

DALLA SPAGNA González ha provato a giustificarsi: «O firmavo o ne avrei pagato le conseguenze: sono state ore molto tese, cariche di pressioni e ricatti», ha spiegato in un video trasmesso sui social, sottolineando come, «in quei momenti», avesse ritenuto di poter «essere più utile in libertà che rinchiuso e incapace di adempiere ai compiti affidati dal popolo sovrano».


Nicolás Maduro foto Epa

Enrique Márquez resta a combattere nel Paese e chiede la revoca della vittoria di Maduro

Ma se è indubbio che l'ex candidato si sia sentito sotto pressione, di certo non ne esce come un eroe: «Mi ha chiesto clemenza», ha infierito Maduro, definendolo un «pusillanime». «Nessuno può invocare la propria codardia per giustificare un tradimento».

Chi invece, oltre alla golpista María Corina Machado, è rimasto a combattere in Venezuela è Enrique Márquez, il candidato moderato sostenuto dal Partito Comunista, il quale ha annunciato l'inizio di una raccolta di firme a sostegno del ricorso che presenterà alla Sala costituzionale del Tribunale supremo di giustizia per sollecitare l'annullamento della sentenza con cui la Sala elettorale del medesimo tribunale ha riconosciuto la vittoria di Maduro. Una battaglia che Márquez ha scelto di condurre all'interno dei canali strettamente istituzionali – dunque un po' una lotta contro i mulini a vento – allo scopo di mantenere comunque sotto pressione il governo, evidenziando l'erosione della democrazia venezuelana e l'urgenza di un'azione collettiva a difesa della Costituzione.

E COSÌ PRENDENDO chiaramente le distanze da iniziative come la campagna YaCasiVenezuela del fondatore dell'esercito privato Blackwater, lo statunitense Erik Prince, che ha raccolto quasi 900 mila dollari - l'obiettivo è fissato a 10 milioni – allo scopo di «ripristinare la democrazia» nel paese, iniziando con il finanziamento di «operazioni di intelligence dirette a scoprire come il regime di Maduro ha rubato le elezioni e dove nasconde i soldi», ma senza scartare «nessuna ipotesi».

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Il testo firmato da esponenti popolari insieme a orbaniani e Ecr è stato votato anche dall'Afd



l'ombrello difensivo del Ppe rispetto agli allarmi lanciati dai partiti democratici e di sinistra.

«QUELL'INCARICO non è certo un riconoscimento al nostro paese», continua l'ex direttore di Avvenire, «quanto piuttosto un atto politico di apertura a destra», cioè Ecr, gruppo che comprende FdI e i polacchi del Pis, che negli anni di governo a Varsavia hanno collezionato un'infinità di infrazioni per la violazione dello stato di diritto. Poi Tarquinio osserva: «Non vorrei che si creasse una competizione tra Weber e von der Leyen a chi apre più e meglio alla propria destra».

La leader sindacale: «I sostenitori delle nuove regole abbiano il coraggio di tassare le società più ricche»



La segretaria del Ces, il sindacato europeo, Esther Lynch foto Ap

ESTHER LYNCH, SEGRETARIA GENERALE DELLA CES

«La Ue dimostri che il lavoro è una priorità. E investa»

MASSIMO FRANCHI

Esther Lynch è la segretaria della Confederazione dei sindacati europei dal 2023. Irlandese, ha lavorato in una azienda di microchip e da lì ha fatto tutta la trafila sindacale. Martedì era in piazza a Bruxelles contro i troppi appalti in Europa. Qual è il suo giudizio sulla nuova Commissione europea?

Penso che la nuova Commissione abbia fatto una pessima prima impressione ai lavoratori. È stato un grave errore non nominare un commissario il cui titolo comprendesse esplicitamente posti di lavoro di qualità e diritti sociali. I lavoratori di tutta Europa sono preoccupati e la Commissione deve dimostrare che i posti di lavoro di qualità sono la sua priorità. Abbiamo urgentemente bisogno di proteggere e creare posti di lavoro di qualità in ogni settore e in ogni regione. Invece, abbiamo titoli di commissari che sembrano essere stati sognati durante una giornata di trasferta aziendale. C'è anche un imbarazzante squilibrio di genere che riflette i consigli di amministrazione europei mentre il portafoglio Equality è stato declassato.

La seconda Commissione a guida Von der Leyen riporterà l'austerità al centro dopo la pausa per il Covid?

L'Europa non può permetterselo e, anzi, deve aumentare massicciamente gli investimenti per garantire che le nostre industrie e i nostri servizi pubblici sopravvivano e si espandano. Anche von der Leyen ha affermato di voler «dare il massimo spazio agli investimenti». Ma vediamo ancora paesi come l'Italia spinti verso l'austerità attraverso le nuove regole di governance economica e la procedura per i disavanzi eccessivi. Abbiamo bisogno di investimenti per posti di lavoro di qualità, una transizione giusta, una politica industriale e servizi pubblici. Ciò richiede uno strumento di investimento dell'Ue per garantire le risorse necessarie in tutte le regioni e in tutti i settori. Inoltre, dobbiamo garantire una tassazione equa e progressiva. I politici che hanno sostenuto nuove e rigide regole di spesa devono avere il coraggio di tassare le società più ricche che realizzano profitti record, e non far pagare i lavoratori in difficoltà attraverso nuove misure di austerità.

Martedì scorso avete protestato anche per la crisi dell'industria europea: il programma della nuova commissione se ne occuperà?



La prima impressione è pessima. Grave errore non nominare un commissario il cui titolo comprendesse esplicitamente posti di lavoro di qualità e diritti sociali

Sostenere l'industria europea è una parte fondamentale del manifesto della presidente von der Leyen. Esiste un consenso sulla necessità che l'Europa abbia una strategia industriale attiva, ma dobbiamo vedere le promesse trasformarsi in realtà tramite investimenti e azioni legislative.

Lei ha criticato la mancanza di un commissario al Lavoro e ai diritti sociali, ha avuto risposte sui motivi della cancellazione?

Non ancora dalla Commissione, ma chiediamo forte e chiaro che l'Ue garantisca un trattamento equo ai lavoratori. Ciò significa impedire di essere costretti a lavorare a temperature troppo elevate o limitare il numero di subappaltatori che porta a uno sfruttamento diffuso, o migliori regole sugli appalti pubblici per fermare la corsa al ribasso su retribuzioni e condizioni, porre fine all'insicurezza del lavoro e garantire il diritto alla formazione.

L'agenda Draghi sulla competitività può essere una via di uscita alla crisi europea?

Il messaggio di Draghi sugli investimenti è stato chiaro e gradito. L'Europa non può avere industrie di livello mondiale che forniscano posti di lavoro di qualità senza investimenti. Tuttavia, non si dovrebbe chiedere al pubblico di firmare un assegno in bianco alle mega multinazionali. Ecco perché siamo preoccupati dai messaggi di Draghi sulla deregolamentazione. Il valore aggiunto dell'Europa sono i nostri standard elevati. Non vinceremo mai una corsa al ribasso. Ecco perché qualsiasi denaro pubblico destinato all'industria deve essere accompagnato da condizioni che tutelino i posti di lavoro. Le aziende che ricevono sostegno devono a loro volta impegnarsi a negoziare salari e condizioni con i sindacati e a reinvestire i profitti per aumentare la produttività anziché arricchire azionisti e amministratori delegati.

L'automotive è un settore cruciale per il Green new deal e il mantenimento dei posti di lavoro, la crisi Volkswagen necessita di ripensare ai tempi dell'uscita dal motore endotermico?

Chiediamo che la strategia industriale promessa venga mantenuta. La crisi dell'industria automobilistica europea, che fornisce lavoro qualificato a decine di migliaia di persone in tutta Europa, significa che non si sta facendo abbastanza per sostenere le nostre industrie. La nuova Commissione dovrebbe riunire immediatamente sindacati e imprese per elaborare una strategia industriale efficace che offra un futuro all'industria automobilistica. Dobbiamo anche garantire transizioni giuste e anticipare e gestire il cambiamento attraverso il dialogo sociale e la contrattazione collettiva.

A Bruxelles si prendono decisioni sempre più impattanti su tutti i paesi: sono maturi i tempi per uno sciopero europeo? È un suo obiettivo?

Il movimento sindacale europeo sarà determinato nelle nostre azioni e, insieme, difenderemo gli interessi dei lavoratori se verranno attaccati.

— segue dalla prima —

Destre

La breccia nel campo "europeista"

MARCO BASCETTA

La Commissione di Ursula von der Leyen (seppure tutte le avvisaglie si erano già manifestate prima delle elezioni europee dello scorso giugno) rispecchia qualcosa di molto diverso dalle promesse spese per riprodurre la maggioranza di centrosinistra che aveva sostenuto il primo mandato della democristiana tedesca. Accentramento dei poteri, marginalità delle tematiche sociali, personaggi inquietanti in posti delicati come l'austriaco Magnus Brunner, già ministro nel governo di ultradestra di Sebastian Kurz, scelto come commissario all'immigrazione, Green deal ridimensionato e costretto a lasciare cortesemente il passo alla competitività, porte aperte alle destre dell'Ecr e non solo. Non si tratta semplicemente di sfacciato opportunismo, ma di una inclinazione politica che va profilandosi sempre più nettamente. In sintonia, del resto, con lo spostamento a destra della Cdu-Csu di Merz e Söder, che non si può imputare al solo bisogno di sottrarre argomenti ed elettori all'Afd, ma anche a una convinzione ben radicata.



Passando alla crisi politica in Francia, il governo di minoranza guidato da Michel Barnier sarà reso ufficiale solo «entro domenica», una volta sistemato il mercato delle cariche e qualche perplessità dei centristi Modem sulla insopportabile puzza di Vandea, di integralismo cattolico e di piglio autoritario che ne emana, malgrado la dominante numerica macronista. Davvero un bel "fronte repubblicano".

Sulla Germania incombe intanto un probabile trionfo della Afd in Brandeburgo nelle elezioni regionali di domenica e imperversa la gara su chi più si spende per i respingimenti dei migranti e le restrizioni del diritto di asilo. Il ministro democristiano degli interni del Brandeburgo Michael Stübgen, in competizione con l'estrema destra, propone l'eliminazione del diritto di asilo individuale dalla Legge fondamentale e la sua sostituzione con contingenti a numero limitato. I vertici della Cdu e Csu annuiscono. Intanto la Bundesrepublik mantiene la sospensione dell'accordo di Schengen e i controlli su tutte le sue frontiere intraeuropee, introdotti con la messa in scena securitaria seguita all'attentato di Solingen. Un accanimento contro i profughi e i rifugiati che ha qualcosa di profondamente osceno. Mentre le preoccupazioni principali dovrebbero rivolgersi alla spaventosa crisi che si è abbattuta sulla Volkswagen e soprattutto alle ricette padronali da decine di migliaia di licenziamenti messe in campo per superarla.

La sinistra promette battaglia con toni più accesi in Francia, dove più sfrontata è stata la giravolta verso destra ai suoi danni. Con minore decisione in Europa dove ancora coltiva l'illusione di poter condizionare la composizione e l'operato della Commissione di Ursula von der Leyen, laddove lo slittamento a destra è talmente evidente da richiedere una politica di sbarramento senza timidezze.

Sul terreno dell'Unione europea è intervenuto un mutamento importante che non è stato ancora debitamente percepito. Fino alle elezioni per il parlamento europeo dello scorso giugno esistevano due campi ben distinti. Da una parte un'area convintamente europeista che spaziava dalle forze liberali al centro conservatore e tradizionalista, fino alle socialdemocrazie, alle componenti ecologiste e, marginalmente, di sinistra più caratterizzata. Dall'altra parte, sovranisti, nazionalisti e destre identitarie più o meno esplicitamente antieuropeiste e dedite a boicottare i processi di integrazione e ad affossare le aspirazioni comunitarie. Oggi queste forze hanno acquisito un grande peso nelle e sulle politiche europee, ne condizionano le istituzioni e gli orientamenti. Per dirlo con una formula siamo di fronte a un uso reazionario della dimensione europea e la Commissione guidata da Ursula von der Leyen sembra muovere proprio in questa direzione.



In un simile frangente non basta confidare nella rotta di collisione tra loro cui i nazionalismi sono naturalmente destinati. È all'interno del campo "europeista" che il conflitto si è ormai insediato e nulla garantisce più una alleanza senza alternative tra i popolari e la socialdemocrazia. Soprattutto non garantisce più quella idea di Europa per la quale, con molti compromessi, i movimenti sociali europei si sono battuti nel corso degli anni.

FRANCIA

Governo Barnier, la continuità con svolta a destra

All'economia, difesa e esteri Macron mette i suoi. Su sicurezza, diritti e immigrazione si insegue il Rassemblement National

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Due mesi e mezzo dopo il voto delle legislative, un'estate di Giochi Olimpici ben riusciti che hanno alleggerito l'attesa per la nomina di un primo ministro, poi ancora 15 giorni per presentare un governo da parte del prescelto Michel Barnier. Settantatré anni, ex ministro e politico di lungo corso, sempre a destra, Barnier ha avuto il suo momento di massima gloria come negoziatore del Brexit per la Ue dopo essere stato due volte commissario a Bruxelles, ma che l'opportunismo politico ha già fatto deviare verso il sovranismo quando ha corso, senza successo, per la candidatura Lr alle presidenziali del 2022.

OGGI DOVREBBE ESSERE il grande giorno dello svelamento della compagine dell'accordo tra area Macron e destra Lr - se verranno dissipati i dubbi del MoDem - una mezza "coabitazione", tra il presidente Macron, che ha incassato due sconfitte elettorali consecutive (europee del 9 giugno e legislative dopo l'azzardato scioglimento dell'*Assemblée Nationale*), e il governo Barnier, che tutti i grandi papaveri macronisti e Lr hanno evitato, per timore di farsi travolgere alla prima "censura" in parlamento. Un governo che ribalta il risultato elettorale, con il Nuovo Fronte Popolare arrivato in testa ma scartato da Macron, per allearsi «con la destra più rancida», commenta il Ps. «In Francia con Macron tutti gli sconfitti alle ultime elezioni faranno il governo» commenta Manuel Bompard della France Insoumise.

ALCUNI NOMI di spicco sono stati censurati preventivamente dal Rassemblement National, che ha potere di vita e di morte sulla durata del governo Barnier, che ha ceduto senza lottare, azzerando le velleità di Gérald Darmanin (che avrebbe voluto passare dagli Interni agli Esteri) e ha escluso la riconferma di Eric Dupont-Moretti (ex Giustizia) o la nomina di Xavier Bertrand, presidente di destra della regione Hauts-de-France, tutti giudicati «irrispettosi» nei confronti dell'estrema destra.

Stretta austerità: previsti tagli alla spesa più che aumenti di tasse ai ricchi

Nella speranza di sopravvivere qualche tempo, Barnier mette in avanti la "rottura" con il passato. «Perché lo scioglimento dell'*Assemblée Nationale* se è per prendere gli stessi, ancora più a destra?» si chiede l'ex presidente François Hollande, ridiventato deputato. In effetti, la continuità coabita con una svolta a destra. La continuità con i 7 anni di presidenza Macron non riguarda solo la presenza di ministri dell'area Macron, che hanno soffocato l'euforia di Lr che per qualche giorno ha preteso l'en plein malgrado i suoi 47 deputati: 7 per Ensemble (ultimo nome del gruppo del partito del presidente, 2 per gli alleati del MoDem e 1 per Horizon, il partitino dell'ex primo ministro, Edouard Philippe), che non cedono posti importanti nell'economia, alla Difesa e agli Esteri (le aree che interessano l'Eliseo). È dietro le quinte che la continuità pro-business cerca di essere garantita: i quattro "moschettieri" di Macron, quasi sconosciuti al grande pubblico (a parte il segretario generale dell'Eliseo, Alexis Kohler) continueranno a tirare le file dell'economia (dal ministero dell'Economia, Jérôme Fournel è passato direttore di gabinetto di Barnier). Agli Esteri, infranto il sogno di Gérald Darmanin, dovrebbe essere designato un europeista, il MoDem Jean-Noël Barrot. Alla Difesa dovrebbe restare Sébastien Lecornu.

Barnier ha già messo le mani avanti sullo scivolone dei conti pubblici «molto preoccupanti»: si annuncia una stretta di austerità, ci sono 3.160 miliardi di debito e un deficit che quest'anno sarà del 5,6% e potrebbe salire al 6,2% il prossimo. I tagli sono già stati preparati dal governo uscente di Gabriel Attal, il ministero del Lavoro è in testa. C'è stata una forte tensione sulle tasse, Barnier ha persino messo sulla bilancia le dimissioni mercoledì sera, i macronisti hanno minacciato la fronda per difendere il calo dell'imposizione (55 miliardi in sette anni per l'ex ministro Bruno Le Maire, 62 miliardi per la Corte dei Conti). Ma alla fine l'accordo è stato concluso: ci saranno tagli alla spesa più che aumenti di tasse ai più abbienti.


Incontro all'Eliseo tra Emmanuel Macron e Michel Barnier foto Ap

È SULLE QUESTIONI di ordine e di società che la svolta a destra sarà visibile. L'immigrazione, prima di tutto, potrebbero tornare le parti della recente legge censurate dal Consiglio costituzionale. Il Rassemblement National già prepara un'offensiva sulla "preferenza nazionale" per le assunzioni nel settore privato: sarebbe un rovesciamento delle norme, anche europee, di non discriminazione. Agli Interni arriva Bruno Retailleau, delfino del vandeano Philippe de Villiers, ultra cattolico tradizionalista, contrario all'interruzione volontaria di gravidanza nella Costituzione, che ha votato bianco alle ultime presidenziali, rifiutando di scegliere tra Macron e Marine Le Pen e che ha come slogan «ordine, autorità, fermezza».

Agli Interni l'ultra cattolico Retailleau, alla famiglia l'anti-lgbt Garnier

RESISTENZA FINO all'ultimo dell'Eliseo sul nome per la ministra della Famiglia, la senatrice Lr Laurence Garnier, anti-matrimonio per tutti, anti reato per chi impone terapie contro i transgender.

Barnier farà il discorso di politica generale il 1° ottobre. Poi inizia il rally delle possibili "censure". Ci sarà subito quella del Nuovo Fronte Popolare. Il Rassemblement National affila invece le armi per il dopo.

LA PORTAVOCE DEI SOCIALISTI FRANCESI ED EURODEPUTATA S & D

Ridel (Ps): «Il presidente non riconosce il voto. È un problema per la democrazia»

GIANSANDRO MERLI
FILIPPO ORTONA

«L'unico responsabile per il governo di destra legato ai lepenisti è Macron», taglia corto Chloé Ridel. 32 anni, portavoce del Partito socialista (Ps) ed europarlamentare, con *il manifesto* parla di Francia ed Europa.

Manca ancora qualche nome all'esecutivo Barnier ma il quadro è chiaro. Che ve ne pare?

Siamo tornati a un governo di destra, come prima dello scioglimento, con alcuni ministri che saranno proprio gli stessi. È il rifiuto del presidente della Repubblica di accettare un cambio di governo, nonostante abbia perso le elezioni. Un grosso problema per la democrazia e per l'interesse dei francesi per la politica. Che senso ha votare se i risultati non sono rispettati? C'è molto di cui preoccuparsi.

I socialisti non hanno voluto fare accordi con la macronie, ad esempio per la nomina a primo ministro dell'ex Ps Bernard Cazeneuve. Il governo di destra è colpa vostra?

Non è affatto così. Non abbiamo mai rifiutato nessuno, nemmeno Cazeneuve. Abbiamo sempre detto che ci interessavano la sostanza e il programma, non le persone. Credo sia normale: gli elettori ci votano per attuare un certo programma. Né Cazeneuve, né il presidente del gruppo macronista Attal, né nessun altro ha discusso con noi o detto cosa intendeva fare al governo. Il presidente della Repubblica avrebbe dovuto rispettare il voto e dare l'incarico di formare il governo al Nuovo fronte popolare (Nfp). È Macron l'unico responsabile di questa situazione. Ha fatto una prova di forza antidemocratica e nominato un esecutivo di destra con legami con i lepenisti.


Chloé Ridel, portavoce Ps



Il commissario italiano Raffaele Fitto viene dall'estrema destra e per la nostra delegazione questa è una linea rossa. Siamo insoddisfatti di questa Commissione

In Italia il Pd, con cui sedete all'europarlamento, ha sostenuto esecutivi tecnici e fatto accordi di governo anche con le destre. Gli avete spiegato che era più importante mantenere fede al «programma di rottura» delle sinistre?

Qui in Francia le cose sono un po' diverse. Avremmo anche potuto sostenere, come lei dice, un governo tecnico. Ma su quali basi? Su quali basi, visto che il desiderio di cambiamento espresso dal popolo francese non è stato rispettato da Macron che si rifiuta di riconoscere la sconfitta. Non c'è stata alcuna discussione possibile. Il presidente si aggrappa al potere nominando Barnier, perché continui la sua politica. Non possiamo accettarlo.

Si apre la battaglia sulla legge di bilancio. Come valutate le dichiarazioni del primo ministro?

Barnier a un certo punto è sembrato rendersi conto, ed era un segnale positivo, che in Francia c'è un problema di deficit di bilancio e che una parte della soluzione sarebbe l'aumento delle entrate. Quindi di alcune tasse, in particolare sui più ricchi e le grandi imprese. Non solo per ristabilire la giustizia fiscale, ma anche per recuperare il deficit e finanziare meglio i nostri servizi pubblici. Sembrava volesse proporre qualche misura ispirata al programma della sinistra, ma gli stessi macronisti hanno respinto questa prospettiva opponendosi in modo totalmente ideologico a qualsiasi aumento delle tasse. Non ho idea di come Barnier farà con il bilancio. Per colmare il deficit tagliano e questo causerà grossi problemi sociali: dietro la spesa pubblica ci sono i fondi per ospedali, polizia, istruzione e servizi.

Tutto il Nfp voterà la censura di Barnier, ma i socialisti non sosterranno la mozione per destituire Macron. Perché?

Non ha possibilità di successo. Servirebbero i due terzi dei voti dell'Assemblea nazionale e del Senato. È impossibile ottenerli.

Domani (oggi per chi legge, ndr) ci saranno nuove mobilitazioni. Ufficialmente non aderite, ma i vostri esponenti e militanti saranno comunque in piazza?

Certo, abbiamo dato libertà di partecipare a chi lo desidera.

Europa. La nuova Commissione è tutta sbilanciata a destra e nel vostro gruppo Socialisti e Democratici c'è malcontento, soprattutto su Fitto che viene dai Conservatori. Cosa voterete?

Siamo estremamente insoddisfatti della proposta di Ursula von der Leyen. I rappresentanti S & D sono la metà di quelli del suo precedente mandato, ma il nostro gruppo parlamentare non è stato dimezzato. Il commissario italiano viene dall'estrema destra e per la delegazione francese questa è una linea rossa. Non c'è un commissario per il Green Deal, né per gli Affari sociali. Il nostro *spitzenkandidat*, Nicolas Schmitt, non ha ruoli. Non possiamo avere fiducia in questa commissione. Inizieremo le audizioni con i commissari nominati ma non saremo un contrappeso. Il compito dell'europarlamento non è strisciare davanti al Consiglio. Manterremo un dialogo esigente, ma personalmente non voterei mai una commissione così.

CARBONE ARDENTE PER IL DONBASS





La vita in una Pokrovsk priva di luce, acqua e gas foto Zuma Press
E l'incontro, ieri, tra Ursula von der Leyen e Zelensky

Povertà, freddo alle porte e tanta burocrazia nelle zone di guerra. Mentre Von der Leyen vola a Kiev con le risorse per ricaricare il sistema energetico ucraino. E comprare **nuove armi**

SABATO ANGIERI
Inviato a Pokrovsk

Fuori da una casa di campagna nei pressi di Pokrovsk un'anziana aspetta con un foglio in mano. «È la richiesta per il carbone - spiega -, l'altra volta non ce l'hanno dato e hanno detto che bisognava compilare un modulo». Retaggi della burocrazia sovietica, in Ucraina per tutto c'è un modulo e fuori dalle grandi città lo si nota con più evidenza.

Nei pressi un'altra signora con la pala carica una carriola da un cumulo nel suo giardino. «Sono gli scarti della miniere, li abbiamo comprati qualche mese fa», dice come per giustificarsi. Lavora in fretta, ora che ci sono cinque persone in fila per il modulo sembra che tutti guardino lei. Si scambiano una battuta che non capiamo, ma non c'è da ridere, la gente senza carbone guarda di traverso la signora con la pala che se ne accorge e di rimando bofonchia qualcosa indispettita.

SONO TUTTA POVERA GENTE, sono tutti in difficoltà, ma avere qualcosa più degli altri, anche poco, ti mette subito in una condizione diversa. Definirla di privilegiato sarebbe un'assurdità dato il contesto in cui mancano corrente, acqua, gas e cibo, ma la guerra fa anche questo: rende logico ciò che in tempo di pace sembra assurdo.

A poca distanza gli operai dei servizi d'emergenza ucraini hanno lavorato senza sosta per tre giorni per liberare le macerie del grande ponte sopra la ferrovia distrutto la settimana scorsa. Un fischio prolungato annuncia l'arrivo di un treno, segno che il lavoro è terminato e le rotaie sottostanti sono state ripristinate. Passa la locomotiva con decine di vagoni scoperti, da ognuno cade qualche briciola di carbone.

Il Donbass è pur sempre la regione degli Shaktar, i minatori, che hanno anche dato il nome alla squadra di Donetsk. Prima del 2014, grazie alle miniere di antracite del Donetsk e del Lugansk, l'Ucraina aveva ampia disponibilità di carbone antracite e lo usava per produrre energia elettrica e riscaldare le aree rurali. I minatori che erano sfruttati sotto il controllo delle aziende ucraine, sono passati a essere sfruttati dai separatisti filo-russi che non si sono fatti scrupoli a utilizzare l'autodeterminazione dei popoli come scusa per fare affari con Mosca. Inoltre le centrali nucleari, Zaporizhzhia in primis, contribuivano al fabbisogno energetico nazionale in misura significativa.

DA QUANDO, NEI PRIMI GIORNI dopo l'invasione del 24 febbraio 2022, Zaporizhzhia è passata sotto il controllo russo, Kiev ha perso il 44% della capacità nucleare pre-bellica. Senza contare che oltre il 30% delle capacità di produzione di energia solare e il 90% delle capacità eoliche del Paese si trovano attualmente nei territori occupati.

La decisione, nell'autunno 2022, di iniziare a bombardare a tappeto e ripetutamente la rete energetica ucraina da parte dall'ex comandante delle forze armate russe in Ucraina, Sergej Surovikin, ha fatto il resto.

LA CRISI ENERGETICA è un dato di fatto che preoccupa Zelensky e i suoi ministri e mette a dura prova la tenuta dell'intero Paese. Per questo ieri Ursula Von der Leyen si è recata a Kiev per annunciare in pompa magna quanto aveva presagito il *Financial Times*: «Gli implacabili attacchi russi rendono necessario il continuo sostegno dell'Ue all'Ucraina. La Commissione Ue fornirà un prestito fino a 35 miliardi di euro come parte dell'impegno del G7». Soldi, che secondo la commissaria, «puntano a ripristinare una parte della capacità energetica di Kiev, fino al 15%», pari a 2,5Gw. «Sono qui per dire a te - ha aggiunto Von der Leyen rivolta a Zelensky - e al popolo ucraino che l'Ue è qui per aiutarvi in questa sfida, per continuare a far tenere la luce accesa, per far scaldare le persone con l'inverno che si avvicina e permettere all'economia di continuare ad andare avanti mentre combatte per la sopravvivenza».

MA NON È SOLO DI AIUTI economici e di sostegno al fabbisogno energetico che Von der Leyen è venuta a parlare. «Abbiamo iniziato a trasferire i proventi dei beni russi congelati nell'Ue al vostro esercito. abbiamo trasferito i primi 1,4 miliardi di euro, sotto forma di ordini per armi e attrezzature tramite l'European Peace Facility. La Danimarca, ad esempio, ha inviato 400 milioni di euro per acquistare attrezzature dall'Ucraina per l'Ucraina da questi proventi russi. È denaro direttamente destinato agli ordini per l'industria della difesa ucraina. Quindi acquistiamo per l'Ucraina in Ucraina, in modo che il valore aggiunto venga aumentato, dalle tasche dello Stato russo, per la vostra industria della difesa. Questo rende l'Europa primo investitore pubblico del vostro settore della difesa».

Una dichiarazione importante perché dice alla Nato e ai repubblicani statunitensi, dati per favoriti alle prossime elezioni per la Casa Bianca, che la Commissione europea sta facendo la propria parte in questa guerra. «Il nostro Eu Defence Innovation Office è ora attivo e funzionante, con personale Ue, qui a Kiev, e un team di supporto a Bruxelles. Funzionerà come un hub per collegare le industrie della difesa ucraine e Ue, con eventi di matchmaking, ad esempio. Ciò è a vostro vantaggio e molto anche a nostro vantaggio perché l'industria della difesa ucraina è tra le più all'avanguardia, quindi non vediamo l'ora di approfondire i nostri legami in quest'area, anche prima che entriate nell'Ue» ha aggiunto la commissaria. Un entusiasmo che confligge decisamente con le volontà dei singoli stati, i quali non hanno ancora dato il via libera all'utilizzo delle armi occidentali in territorio russo e non sembra che intendano farlo (tranne la Gran Bretagna che però al momento è sola).

ZELENSKY OVVIAMENTE ha ringraziato Von der Leyen e ha rilanciato sulla seconda Conferenza di Pace (dopo quella fallimentare in Svizzera) che, secondo il leader ucraino, «metterà fine alla guerra, in modo che la pace sia davvero affidabile». Ma non è così facile, lo stesso Zelensky ha poi corretto il tiro ammettendo di «sperare» che Biden «sostenga questo piano». Sappiamo che la settimana prossima il capo di stato potrebbe incontrare Donald Trump al vertice Onu di New York dove sarà ospite e, probabilmente, Kiev intende in quell'occasione presentare il «piano» al candidato repubblicano.

LA CONTROPARTE RUSSA non è dello stesso parere: «Solo quando l'Occidente smetterà di fornire armi al regime di Kiev e di sponsorizzare l'attività terroristica di via Bankova (sede dell'ufficio del presidente ucraino nella capitale, *ndr*), ciò potrebbe essere visto come un segnale verso un accordo politico-diplomatico» ha dichiarato la vice-ministra degli Esteri Zakharova.

Intanto però, le temperature iniziano ad abbassarsi e per i civili ucraini le grandi trame diplomatiche restano distanti, ora è tempo di correre ai ripari.

«Stiamo fornendo i beni russi congelati nell'Ue al vostro esercito». Zelensky ringrazia

Telegram vietato per statali e militari

Il Consiglio nazionale della Difesa e della sicurezza ucraino ha vietato l'uso di Telegram a funzionari statali e militari sui dispositivi elettronici usati per lavoro. Una misura che riguarda «rappresentanti del governo, personale militare, dipendenti del settore della sicurezza e della difesa e delle aziende che gestiscono infrastrutture critiche», seppure restano delle eccezioni. La decisione segue di poco le dichiarazioni del capo dell'Intelligence militare Budanov che aveva dichiarato «una minaccia reale» il servizio di messagistica creato dal franco-russo Pavel Durov.

Bombe russe sul porto di Odessa

Il porto di Odessa e una nave commerciale usata per il trasporto del grano sono stati danneggiati ieri dall'ennesimo bombardamento russo. Secondo il capo dell'amministrazione militare della città costiera, Oleg Kiper, «i detriti di un missile Iskander» colpito dalla contraerea hanno danneggiato alcune strutture del porto e una nave civile battente bandiera di Antigua. «Quattro civili sono rimasti feriti». Alcuni video postati online mostrano una colonna di fumo nero che si alzava dall'area adiacente ai silos per lo stoccaggio del grano. Il ministero della Difesa russo per ora non ha commentato.

DOVE ERAVAMO

Emilia-Romagna, lotta elettorale nel fango

La presidente della regione replica agli attacchi della destra: «Mattarella mi ha chiamato, Meloni no». Rientra l'allarme sui dispersi

ALEX GIUZIO

Dopo la terza alluvione in due anni in Emilia-Romagna, e con le elezioni regionali in programma il 17 e 18 novembre, si è subito acceso lo scontro politico. Per il governo Meloni, il cataclisma sembra un'occasione da sfruttare per racimolare voti e tentare di strappare il territorio al centrosinistra. Il ministro Musumeci e il viceministro Bignami hanno lanciato le loro accuse in una conferenza stampa convocata mentre in alcune città si stavano ancora soccorrendo le persone sui tetti. Secondo loro, la giunta Bonaccini non avrebbe speso tutti i fondi stanziati dal governo, né fatto un adeguato lavoro di prevenzione in seguito al grave evento di maggio 2023.

IERI LA PRESIDENTE facente funzioni della regione Irene Priolo ha ridimensionato le cifre fornite dal governo e ha affermato che tutti gli oltre 400 interventi previsti sono in corso o completati, per un importo complessivo che supera il miliardo di euro. «Ci eravamo illusi che, almeno stavolta, la destra non facesse becero sciacallaggio. Non è passata la notte che hanno invece già replicato il film dell'anno scorso, diffondendo fake news e moltiplicando attacchi a uso e consumo elettorale», ha detto Priolo, che ha lanciato una frecciata alla premier: «Meloni non mi ha chiamato, ma Mattarella sì, e lo ringrazio tanto». L'ex governatore Bonaccini, oggi europarlamentare, ha aggiunto che «attaccare i nostri sindaci e amministratori mentre l'emergenza è in corso significa non avere rispetto né delle comunità alluvionate, né delle istituzioni. Se a farlo sono il ministro Musumeci e il viceministro Bignami per il governo, che dovrebbe assicurare sostegno e leale collaborazione, allora siamo precipitati nel punto più basso del senso istituzionale».


Traversara, frazione del Comune di Bagnacavallo, devastato dalla rottura del fiume Lamone foto LaPresse

DURANTE LA CONFERENZA, Musumeci-Bignami non hanno citato le Marche, colpite negli stessi giorni da frane e allagamenti, ma amministrate dalla destra. E in Emilia-Romagna il governo non è esente da responsabilità, avendo accentrato la struttura commissariale a Roma e affidata a chi non conosce la regione né la visita. Anche le procedure per ottenere i risarcimenti sono state molto complicate, portando tanti alluvionati a rinunciare in partenza. Ma per i cittadini che in queste ore stanno spalando il fango nelle loro case, più che giocare allo scaricabarile, è fondamentale discutere su come evitare un'altra catastrofe. Il 3 maggio 2023 un'intensa precipitazione provocò la prima alluvione a Faenza, e due settimane dopo, un'altra perturbazione si abbatté su un suolo già compromesso e pieno come una spugna. Le conseguenze furono apocalittiche: 21 fiumi esondati, allagamenti in 37 comuni, 250 frane, 17 morti e 20.000 sfollati. Tre giorni fa, in 24 ore è caduta quasi più acqua che nell'intero maggio 2023. Alla fine dell'estate il suolo era più asciutto e le allerte hanno funzionato; perciò gli allagamenti sono stati violenti ma meno estesi, gli sfollati mille e nessuna vittima (i due dispersi a Bagnacavallo sono stati smentiti). Ma se fra 15 giorni dovesse arrivare un altro ciclone Boris, le conseguenze potrebbero essere drammatiche.

Priolo: «Attendiamo con impazienza che sia approvato il piano della ricostruzione»

A QUESTO PROPOSITO, Priolo ha affermato che «tutti gli interventi programmati sin qui dal commissario e realizzati da regione, enti locali e consorzi avevano l'obiettivo di ripristinare le infrastrutture esistenti (argini, canali, strade). Ma per reggere eventi di questa portata, come ci hanno indicato tutti gli esperti, occorrono interventi strutturali di più ampio respiro. Sono quelli individuati dal piano della ricostruzione che abbiamo concordato col commissario e che attendiamo con impazienza che sia approvato. Per realizzarlo serviranno molti miliardi di euro e ci aspettiamo che stavolta il governo non rispedisca al mittente queste richieste sacrosante».

LA MITIGAZIONE DELLA CRISI climatica e l'adattamento agli eventi estremi dovranno essere la priorità di chi governerà l'Emilia-Romagna. La regione è ogni anno ai primi posti nella classifica Ispra per il consumo di suolo, che significa maggiore cemento e impossibilità di assorbire acqua; e i fiumi sono stati deviati e costretti in argini artificiali senza spazio per esondare, con interi quartieri al loro fianco, dove non si dovrebbe costruire. Anche gli alberi e la vegetazione spontanea vengono tagliati in nome dell'ordine e della pulizia, privando il terreno delle radici che lo rendono meno franoso. Lo scenario è complesso: il riscaldamento dell'Adriatico fa accumulare energia in atmosfera e rende i cicloni più violenti, e la pesante subsidenza aggrava l'innalzamento del mare in corso per lo scioglimento dei ghiacciai. L'inquinamento e la cementificazione sono le prime cause da interrompere, e ai fiumi va restituito il loro spazio, per evitare conseguenze più gravi. Che è purtroppo una chimera, con una premier che ha annunciato battaglia al Green Deal.

TORNADO, GRANDINATE, PIOGGE TORRENZIALI

Gli eventi estremi sono in aumento e le infrastrutture non sono adeguate

LUCA MARTINELLI

Sulla Romagna ieri è tornato il sole e le temperature medie sono quelle di fine estate, sopra i venti gradi. In Appennino, però, i campi sono zuppi d'acqua, dopo aver raccolto fino a 350 millimetri di pioggia in 48 ore: è un record, un dato superiore a quello delle precipitazioni che hanno causato le due alluvioni del maggio 2023, un «evento estremo», di quelli sempre più frequenti nel nostro Paese. In attesa di contare le nuove frane, che si vanno ad aggiungere a quelle del 2023, non ancora sanate, ieri è stato l'Osservatorio sulle risorse idriche di Anbi, l'Associazione nazionale tra i consorzi di gestione e tutela del territorio e acque irrigue, a fornire dati rilevanti: dall'inizio dell'anno al 15 settembre 2024 in Italia sono già stati registrati ben 1.899 eventi estremi. Si tratta, in particolare, di 212 tornado (52 nella prima metà di settembre, il 71% sulle coste tirreniche), 664 grandinate con chicchi di grandi dimensioni (di cui 37 nella prima metà di settembre, con un record in Versilia dove i chicchi caduti sono arrivati a un diametro fra 7 e 9 centimetri) e ben 1.023 nubifragi. Di questi, 157 sono stati registrati nella prima metà di settembre, il 91% sulle regioni dell'Italia Centro-settentrionale. Secondo le informazioni raccolta dall'*European Severe Weather Database*, tutte e tre i tipi di eventi meteo estremi hanno colpito nel mese di settembre l'area orientale dell'Emilia-Romagna.

Per il direttore dell'Anbi Gargano l'Italia è «l'hub mediterraneo» della crisi climatica

«È un dato su cui occorre riflettere, perché spiegherebbe il ripetersi di un'alluvione a soli 16 mesi dalla disastrosa inondazione di maggio 2023» ha commentato il direttore generale di Anbi, Massimo Gargano. «Se l'Italia è l'hub mediterraneo della crisi climatica, sulle aree costiere dell'Adriatico convergono probabilmente fenomeni atmosferici incompatibili e scatenanti piogge torrenziali, che esaltano l'inadeguatezza dell'attuale rete idraulica» ha aggiunto. Ed è così: un mare dai fondali molto bassi, come quello che divide l'Italia dalla penisola balcanica, raggiunge facilmente temperature molto elevate al termine di un'estate calda come l'ultima, e questo rende estremamente più probabili questi rovesci temporaleschi di fine estate (nel 2022, nello stesso periodo, un'alluvione tremenda colpì meno di cento chilometri più a Sud l'interno della provincia di Pesaro e Urbino e la città di Senigallia, in provincia di Ancona, facendo 13 vittime).



Le zone alluvionate di Motta, Traversara e Faenza foto Ansa

La complessità della situazione di oggi obbliga ad affrontare «una verità scomoda - aggiunge Francesco Vincenzi, presidente dell'Anbi -, ma che va detta per rispetto verso chi sta soffrendo le conseguenze di nuove alluvioni: è dagli anni Ottanta che in Italia manca la pianificazione nazionale di interventi per la prevenzione idrogeologica, privilegiando di intervenire con fondi per le emergenze. È quanto sta accadendo anche in Romagna - prosegue Vincenzi -, dove stiamo operando in sintonia con la Struttura di Missione governativa, guidata dal generale Figliuolo. Si sta lavorando, ma nessuno, però, ha la bacchetta magica soprattutto di fronte al ripetersi di violenti eventi meteo a distanza di soli pochi mesi».

Sul tema ieri è intervenuto anche Maurizio Zamboni, referente per l'Emilia-Romagna della Sigea (Società italiana di geologia ambientale): «Di interventi da maggio 2023 a oggi ne sono stati fatti, ma andrebbe ripensato del tutto l'assetto idraulico dell'Emilia-Romagna. Parliamo forse di centinaia di miliardi di euro» stima il geologo. Intanto, a Modigliana, nel primo Appennino forlivese, i tecnici di Hera erano al lavoro, con autobotti e camion cisterna in azione, per gestire la rottura dell'acquedotto, con l'obiettivo di mettere in piedi entro la sera di ieri un'infrastruttura provvisoria per garantire l'acqua potabile. I tecnici erano al lavoro anche sulla rete fognaria. Gli effetti più estremi del nuovo clima cancellano anche il godimento dei diritti essenziali di cittadinanza.

Così l'Italia trasferirà i migranti soccorsi nei centri in Albania

Una «nave hub» in attesa a sud-ovest di Lampedusa con i mezzi militari a fare da spola. Tre round di selezioni, poi le sbarre

Il trattenimento sul mezzo navale privato potrebbe violare l'articolo 13 della Costituzione

GIANSANDRO MERLI

Una «nave hub» dalla quale i mezzi delle autorità italiane faranno la spola fino alla partenza verso il porto albanese di Shengjin. Lì lo sbarco dei migranti destinati alla detenzione nei centri in Albania, dopo tre round di selezioni. Per capire come dovrebbe funzionare concretamente la delocalizzazione dei richiedenti asilo mancavano due tasselli: quello iniziale, il trasferimento dalle acque internazionali, e quello finale, gli eventuali rimpatri. Oggi possiamo rivelare il primo.

QUALCHE INDISCREZIONE è venuta fuori in un recente articolo di *Panorama* ma il diavolo, come spesso accade in questi casi, è nei dettagli. Sono contenuti in due delle *Standard operating procedures* (Sop - Procedure operative standard) preparate dal governo per regolare gli spostamenti navali e i metodi di selezione dei migranti «eleggibili» per i centri. Andrà così: nel piccolo fazzoletto di mare fuori dalle acque territoriali ma dentro la zona di Ricerca e soccorso (Sar) italiana che si trova sotto Lampedusa stazionerà, generalmente a sud-ovest dell'isola, la «nave hub». Un mezzo privato per cui a fine maggio sul sito della polizia di stato è apparsa una «consultazione preliminare di mercato» per il noleggio: il contratto sarebbe stato siglato, ma non si trova tra i documenti ufficiali pubblicati nella pagina.

Dopo che guardia costiera o marina faranno i soccorsi, compresi quelli catalogati sotto l'ambigua definizione di «operazioni di polizia» in mare, personale addetto realizzerà sui loro mezzi una valutazione preliminare delle vulnerabilità evidenti: anziani, minori, donne o persone con gravi problemi di salute andranno a Lampedusa. Insieme a chi dovesse avere in tasca il passaporto, motivo di esclusione dal trattenimento durante l'iter accelerato per l'asilo. Non prima, però, che tutti gli altri siano imbarcati sulla «nave hub». Sarà interessante verificare quali mezzi metterà in campo la guardia costiera: le motovedette, soprattutto nei grandi soccorsi, rischiano di essere poco adatte alle operazioni di screening. Ben più capienti sono invece i pattugliatori d'altura, come la Diciotti o la Gregoretti.

SULLA NAVE PRIVATA le persone «eleggibili» per l'Albania riceveranno assistenza sanitaria e saranno sottoposte a una nuova selezione per identificare le nazionalità. Solo i richiedenti asilo dei «paesi sicuri», ovvero i 22 Stati elencati nel decreto del ministero degli Esteri, possono entrare nelle procedure accelerate di frontiera previste oltre Adriatico.

A bordo ci sarà quindi una pre-identificazione, guidata da un ufficiale di polizia, con la rilevazione dei dati anagrafici e biometrici. Chi non è originario di un paese sicuro sarà portato in Italia «senza ritardi», per gli altri inizierà la navigazione verso Shengjin. Allo sbarco è previsto un nuovo round sanitario e informativo, con la formalizzazione della richiesta d'asilo attraverso il modulo C3 e l'inserimento nel database nazionale Vestanet. Emergessero nuove vulnerabilità, quelle persone sarebbero reimbarcate sulla nave hub che attenderà in rada fino a 12 ore.

CHI RESTA A TERRA va a Gjader: nel centro di trattenimento se ha chiesto asilo, verosimilmente la maggioranza delle persone, o nel Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr), in caso contrario. Da capire in quale passaggio sarà accertato se qualcuno ha violato il divieto di reingresso sul territorio nazionale per un precedente decreto di espulsione, reato che prevede da uno a quattro anni. Dovesse avvenire al di là del mare potrebbero aprirsi le porte del piccolo penitenziario, terza struttura realizzata nell'ex base militare di Gjader. Sulla nave hub e nell'hotspot sarà sicuramente presente l'Unhcr, è probabile ci sia anche l'Oim. Il Viminale è in trattativa.

Le tempistiche della permanenza a bordo del mezzo usato per il trasferimento non sono definite chiaramente e potrebbero essere oggetto di contenzioso. «Il trattenimento che verrà consumato nella nave hub probabilmente si protrarrà per più giorni, tra organizzazione logistica dei soccorsi e trasferimento in Albania - spiega l'avvocato Salvatore Fachile - In ogni caso andrà considerato a tutti gli effetti una privazione della libertà personale, secondo l'orientamento costante della Corte costituzionale, da ultimo ribadito con una sentenza del 2022». Significa che entro 48 ore serve la convalida dell'autorità giudiziaria, come prevede la Costituzione, pena l'illegittimità.

UN ULTERIORE OSTACOLO giuridico sulla strada dell'Albania, oltre alle decisioni dei tribunali di Palermo e Catania. Quest'ultimo ieri non ha convalidato il trattenimento di un cittadino del Bangladesh. Dopo le analoghe sentenze su Egitto e Tunisia, i giudici etnei hanno nuovamente disapplicato il «decreto paesi sicuri»: neanche il paese asiatico può essere considerato tale ai sensi della legge. Lo dimostrano le stesse informazioni fornite dal ministero degli Esteri italiano.


L'hotspot destinato alle procedure di ingresso dei migranti nel porto di Shengjin, in Albania foto Ansa

MOHAMED DIHANI
L'attivista saharawi ora è un rifugiato Marocco non sicuro

GIANLUCA DIANA

«Avevo una sensazione positiva ma non sostenuta da dati oggettivi. Quando sono stato chiamato al telefono dai miei avvocati Cleo Maria Feoli, Martina Ciardullo e Andrea Dini Modigliani, sono rimasto senza fiato. Poi un pianto davvero liberatorio». Così Mohamed Dihani, difensore dei diritti umani e attivista saharawi di lungo corso, commenta quanto avvenuto lo scorso lunedì, giorno che ricorderà probabilmente a lungo, in quanto una sentenza del Tribunale civile di Roma, depositata in quella data, ha finalmente riconosciuto il diritto alla protezione internazionale: «Ho smesso di sentirmi disperso. Mi spiego: sapere di avere ottenuto lo status di rifugiato mi fa sentire sotto la protezione dello stato italiano. Essere libero e difeso è una sensazione indescrivibile. Sono quindici anni che non mi sentivo più in questo modo. L'ultima volta è stato nel 2008, ovvero quando ho lasciato la Toscana, quindi l'Italia, prima di rientrare a El Aaiun dove poi prese il via l'odissea che ho vissuto».

Nel corso degli anni Dihani è stato più volte rinchiuso nelle carceri marocchine, in particolare a Temara, la prigione considerata la Guantanamo d'Africa, dove oltre a essere tenuto in isolamento ha subito ripetute torture speciali di ogni genere. Un periodo che oltre a essere lontano nel tempo, vede ora una formalizzazione del nuovo status che infonde una tranquillità a lungo anelata da Dihani. Significativa in tal senso è la sentenza del Tribunale che oltre a riconoscere il Marocco paese non sicuro, ribalta, come riportato da Amnesty, «la decisione a cui era pervenuta la Commissione territoriale di Roma, che nel maggio 2023 aveva rigettato la richiesta di protezione internazionale, infatti lasciata del tutto priva di qualsiasi motivazione».

In attesa della scadenza di trenta giorni a partire dal fatidico sedici settembre, entro cui il ministero dell'Interno può presentare ricorso in Cassazione contro il riconoscimento dell'asilo, emergono alcuni elementi di valore, come sottolinea Dihani: «Leggendo la sentenza sono stato contento di notare alcuni punti che sostengono l'intera causa saharawi. Parlo della descrizione della presenza militare marocchina come occupazione del Sahara Occidentale e del riconoscimento della continua e sistematica violazione dei diritti umani di attivisti e giornalisti che vivono nei territori occupati, dove cercano di far sentire la voce della nostra gente ribadendo il diritto all'autodeterminazione. Ancora, la citazione del continuo sfruttamento delle risorse naturali in corso».

Tra le righe, emerge il valore dell'ong che lo ha sostenuto: «Oltre il personale interesse, leggendo l'intera sentenza, balza agli occhi che Amnesty viene citata nel testo per ben trentatré volte. Questo dimostra la competenza e la convinzione dell'organizzazione nel lavoro di supporto e sostegno che svolge nei riguardi dei difensori dei diritti umani».

IERI È STATO IL GIORNO DELLE PARTI CIVILI: «CI SONO TUTTE LE CONDIZIONI PER CONDANNARE SALVINI»

Le «ferite indelebili» del giovane Musa al processo Open Arms

ALFREDO MARSALA
Palermo

Mentre l'avvocato Serena Romano raccontava davanti ai giudici del processo Open Arms la storia di Musa Nije, il giovane gambiano annuiva. A testa bassa ha ascoltato la ricostruzione dei tre anni vissuti nelle carceri libiche prima di salire sul barcone con gli altri 54 migranti poi salvati dalla nave della ong spagnola. All'epoca della detenzione in Libia Musa aveva appena 13 anni: è stato torturato con scariche elettriche che gli hanno lasciato cicatrici alle mani e preso a colpi di bastone nei piedi riportando la frattura delle ossa che gli hanno spento il sogno di diventare un calciatore.

PER CINQUE ORE, il giovane gambiano, che ora ha 20 anni, ieri è tornato indietro nel tempo. «Musa ha accettato di partecipare all'udienza nonostante le ferite indelebili che porta sul corpo e nella mente», ha detto l'avvocato Romano. Il ragazzo africano, che dopo lo sbarco a Lampedusa è rimasto a vivere in Sicilia, è l'unico del gruppo dei 147 migranti salvati dalla Open Arms ad avere messo piede nell'aula di tribunale da quando, tre anni fa, è cominciato il processo a Matteo Salvini, per il quale il pubblico ministero, la scorsa settimana, ha chiesto la condanna a sei anni per sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio, per avere impedito, cinque anni fa, lo sbarco dei naufraghi a Lampedusa, tenuti 19 giorni in mare. Su ordine del Tribunale dei minori, Musa venne fatto sbarcare solo due giorni prima degli altri, assieme agli altri minorenni, dalla Procura di Agrigento che appurò durante un sopralluogo le condizioni disastrose a bordo dello scafo.

«SONO STATI 17 GIORNI molto difficili sulla Open Arms, avevo paura anche del mare - ha detto il giovane ai cronisti - Non è facile per me ricordare, cercavo di dormire sulla nave per non pensare, ma era complicato. Ora vivo in Sicilia, ho studiato qui, lavoro. Per questo dico grazie mille ai siciliani e agli italiani».

Gli altri naufraghi difesi nel processo non ci sono: troppo grandi le ferite ancora aperte. «Rappresento tre nigeriani che vivono adesso a Postdam in Germania, quando ho chiesto se fossero stati disponibili a tornare in Italia per il processo si sono rifiutati senza esitazione, sono ancora terrorizzati», ha riferito ai giudici l'avvocato Mario Antonio Angelelli, che difende anche il comune di Barcellona.

Assenti gli altri 146 naufraghi che erano a bordo: «Sono ancora terrorizzati»

ALTRI DUE NIGERIANI, difesi da Silvia Calderoni, legale anche di Emergency, non se la sono sentita di presentarsi. «Hanno ottenuto la protezione internazionale in Francia e il più giovane ha avuto anche il ricongiungimento familiare - ha detto il legale di parte civile - Si rifiutano categoricamente di tornare per non rivivere quella esperienza e temono di non essere creduti».

Ieri le parti civili hanno sostenuto che «ci sono tutte le condizioni per affermare la responsabilità penale dell'allora ministro dell'Interno Salvini», appoggiando in pieno la requisitoria del pubblico ministero. Gli avvocati chiedono che i propri assistiti vengano risarciti per i danni subiti per un totale di oltre un milione di euro. La difesa farà la propria arringa nella prossima udienza, il 18 ottobre, poi l'ultimo step con le repliche. La sentenza entro la fine dell'anno. Giulia Bongiorno ribadirà che «non ci fu alcun sequestro di persona» e che «i migranti a bordo furono assistiti».

Prima di lasciare in anticipo l'udienza di ieri, il legale di Salvini ha espresso «solidarietà ai pm per le minacce» ricevute dopo la richiesta di condanna del leader della Lega. E riferendosi alle iniziative che sta mettendo in campo la Lega per fare cerchio attorno al Capitano, ha tentato di smorzare i toni: «Nessun tipo di iniziativa è diretta ad avvelenare il clima. Non si devono alzare i toni, dobbiamo ancorarci agli atti processuali perché quelli ci danno ragione».

PER LE PARTI CIVILI, INVECE, gli atti inchioderebbero Salvini alle proprie responsabilità. «Sulla nave c'era un carico di umanità dolente, in condizioni meteorologiche difficili - ha detto l'avvocato della ong, Arturo Salerni - Di fronte a queste persone sguarnite di ogni difesa la pubblica autorità con il suo vertice, al di fuori di ogni previsione normativa, decise di privarle della libertà. È l'esercizio di un potere che contrasta con i principi fondamentali del nostro ordinamento, oltre che in contrapposizione col diritto umanitario internazionale».

Per l'avvocato dell'Arci, Michele Calantropo, «il pugno duro di Salvini contro 147 disgraziati era lo strumento elettorale per potersi differenziare perché in quella fase c'era uno scontro politico all'interno del governo, come hanno dichiarato alcuni ex ministri sentiti nel processo».

L'avvocata di Salvini, Giulia Bongiorno, al tribunale di Palermo Ansa


Sull'onda dei referendum il campo prova a farsi largo

Tutti compatti contro l'autonomia differenziata. Meno sul jobs act: Renzi voterà no

LUCIANA CIMINO

La possibilità di firmare on line ha dato slancio alle proposte di referendum abrogativi, ma non ha tutte. Il termine ultimo per la raccolta delle firme è il 31 settembre, indipendentemente dalla data di presentazione. Delle 10 proposte sul portale del Ministero della Giustizia, solo il quesito contro l'autonomia differenziata ha già superato il quorum. Gli altri sono ben lontani con cifre da 6 mila a 20 mila firme. A meno di exploit, se la Corte di Cassazione accogliesse i quesiti, nel 2025 gli italiani saranno chiamati quindi ad esprimersi solo contro il progetto leghista dì autonomia differenziata e contro il Jobs act voluto da Renzi.

LA RACCOLTA FIRME CONTRO lo spacca Italia, forte di un ampissimo comitato promotore, ha già raccolto oltre 500 mila firme solo sul sito. Unita a quelle dei banchetti, capillari in tutto il territorio nazionale grazie alla capacità organizzativa di Cgil, Pd e Anpi, si arriva verso il milione. Il sindacato guidato da Landini ha invece raccolto prima dell'apertura del portale sul ministero della Giustizia, ben quattro milioni di firme contro il lavoro povero, consegnate già a luglio alla Corte di Cassazione con tre furgoni per un totale di 1.036 scatoloni. Un'adesione sulla carta molto ampia che ha irritato il segretario di Italia Viva: «Il Jobs Act l'abbiamo fatto noi, è chiaro che lo difendiamo, faremo i comitati anche per il no al referendum a costo di essere da soli», ha detto giusto ieri Matteo Renzi.

Rush finale per il quesito sulla cittadinanza. Legge elettorale: solo 19mila firme

MENTRE IL RESTO DEL CENTRO sinistra sta cercando di far convergere le forze sul referendum per la cittadinanza, che in soli 15 giorni ha raccolto quasi 130 mila firme. Il quesito (promosso da +Europa e associazione come Italiani senza cittadinanza, Libera, Gruppo Abele, A Buon Diritto, ARCI, ActionAid, Oxfam Italia, Cittadinanza Attiva, Open Arms, Forum disuguaglianze e diversità, PSI e Rifondazione comunista) intende ridurre da 10 a 5 gli anni di residenza legale in Italia necessari per richiedere la cittadinanza. Una volta ottenuta questa sarebbe automaticamente trasmessa ai minorenni. Questa modifica riguarderebbe una platea di circa due milioni di persone di origine straniera. La proposta è stata appoggiata, tra gli altri, anche dal professor Alessandro Barbero, da Mimmo Lucano e Luigi Manconi ed è stata da poco condivisa anche dalla segretaria Dem Elly Schlein e da numerosi sindaci, non solo del Pd. «Cominciamo in questi ultimi giorni ad avere ritmo adeguato - ha commentato Riccardo Magi di +Europa - facciamo appello alla mobilitazione di tutti però la chiamata forte è alle forze politiche e ai sindacati: mettetevi in prima linea». Magi è fiducioso di arrivare al 31 settembre con 500 mila firme, anche se ormai mancano solo pochi giorni. «Finalmente anche l'informazione ha cominciato a occuparsi di noi, all'inizio il caso Sangiuliano non aveva lasciato spazio alle questioni più pienamente politiche - continua il parlamentare - la proposta di Forza Italia sullo Ius Scholae era evidentemente una boutade, le opposizioni non possono andare dietro agli azzurri».

CHI, INVECE, SEMBRA molto lontano dal quorum è il Comitato *Io voglio Scegliere*, composto tra gli altri dall'ex ministra Elisabetta Trenta, dall'ex parlamentare Giorgio Benvenuto, da Sergio Bagnasco, dal giurista Enzo Palumbo e Raffaele Bonanni, già segretario generale Cisl. Il comitato aveva depositato lo scorso 23 aprile 5 quesiti per abrogare alcune parti del Rosatellum. Nonostante il tema della legge elettorale sia definito come urgente da tutte le forze elettorali, queste 5 proposte hanno raccolto una media di 19 mila firme. «L'informazione ci ha boicottato - dice amareggiata Elisabetta Trenta - ho scritto a tutti i direttori delle testate e nessuno mi ha risposto: siccome non possono dire di non essere d'accordo con i quesiti, allora preferiscono non parlarne e noi non abbiamo la forza dei sindacati per fare i banchetti». Per Trenta il problema è stata anche la freddezza dei partiti, sia di maggioranza che di opposizione: «evidentemente il Rosatellum conviene a tutti, le segreterie vogliono avere mani libere sui candidati». Allo stato attuale considerebbero un successo anche chiudere con sole 50 mila fime «perché si apprezzi almeno lo sforzo che abbiamo fatto senza avere mezzi».



I leader dell'opposizione quando hanno presentato il quesito referendario sull'autonomia differenziata foto Ansa

A primavera l'assalto frontale al governo Meloni a colpi di quorum. Corti permettendo

DIFFICILE ANCHE PER i referendum sulla caccia raggiungere l'obiettivo entro 10 giorni. Nessuno dei quattro quesiti supera le 60 mila firme.

IL CASO IN ARGENTINA

L'ex Br Bertulazzi ottiene i domiciliari

MARIO DI VITO

A tre settimane dal suo arresto in Argentina, il tribunale d'appello federale di Buenos Aires ha concesso gli arresti domiciliari all'ex brigatista Leonardo Bertulazzi, sul quale pende una richiesta di estradizione da parte dell'Italia, nella continuazione con altri mezzi della caccia ai fantasmi dei vecchi militanti armati attivi tra gli anni '70 e gli anni '80: dopo il caso di Cesare Battisti, rimpatriato nel 2019 dal Brasile, nel 2021 l'allora governo Draghi provò a far rientrare dalla Francia dieci persone a vario titolo condannate durante gli anni del terrorismo, ma alla fine la Corte d'appello di Parigi bloccò tutto.

Nato nel 1951, esponente della «Colonna 28 marzo» delle Brigate Rosse, quella di stanza a Genova, Bertulazzi, nome di battaglia «Stefano», deve scontare una condanna a 27 anni per sequestro di persona, associazione sovversiva e banda armata. Tra i fatti che gli vengono contestati c'è il sequestro nel gennaio 1977 di Pietro Costa, discendente della celebre famiglia di armatori genovese. Il riscatto che le Br riuscirono ad ottenere servì, tra le altre cose, anche per l'acquisto dell'appartamento di via Montalcini a Roma dove nella primavera del 1978 venne tenuto prigioniero Aldo Moro. La settimana scorsa, il tribunale di prima istanza di Buenos Aires aveva respinto la richiesta di scarcerazione avanzata dai legali di Bertlulazzi, affermando che «la gravità dei reati imputati e la pena di compimento effettivo richiesta da un altro Paese non possono essere ignorate come indizi di una possibile fuga» e che «non si può ignorare che la richiesta di detenzione ai fini di estradizione afferma che il Bertulazzi è ricercato senza successo dallo stato richiedente da diversi decenni». Così è arrivato un nuovo ricorso basato sul fatto che la revoca dello status di rifugiato emessa dalla Conare (la Commissione nazionale per i rifugiati) emessa il giorno prima dell'arresto di Bertulazzi «non si può considerare definitiva» perché è stata anch'essa impugnata. I giudici hanno infine accolto questa tesi e concesso al 73enne di andare ai domiciliari.

La latitanza di Bertulazzi cominciò nel settembre del 1980 dopo una sparatoria con la polizia avvenuta davanti l'abitazione dell'allora sindaco di Genova Fulvio Cerofolini, possibile obiettivo delle Brigate Rosse. Da lì la fuga prima in Grecia, poi in Portogallo, poi ancora a El Salvador e infine in Argentina, dove nel 2004 ha ottenuto lo status di rifugiato.

In fuga dal 1980, deve scontare 27 anni. Per lui l'Italia ha chiesto l'estradizione

LO SCONTRO SUL DDL SICUREZZA

La destra contro Md Libera: «Scelta indegna»

Le prese di posizione e le mobilitazioni contro il Ddl 1660 sulla sicurezza proseguono. Ieri è stata la volta di Libera. L'associazione antimafia considera l'approvazione alla camera del provvedimento «una decisione politica indegna per un paese che vuole essere democratico e civile dove si mira a colpire il diritto dei cittadini a manifestare, criminalizzando il dissenso pacifico». E ancora: «Le leggi devono tutelare i diritti, non il potere. Devono promuovere la giustizia sociale, non le disuguaglianze e le discriminazioni».

La destra è passata ancora una volta al contrattacco, polemizzando soprattutto con Magistratura democratica che aveva diffuso un documento molto duro sul Ddl e le sue conseguenze sullo stato di diritto. Al quale da parte leghista viene addirittura rinfacciato il principio della divisione dei poteri, come se nei giorni scorsi tutta la maggioranza non fosse insorta contro la procura di Palermo per il processo Open arms che vede coinvolto Matteo Salvini.

I primi appuntamenti raccontano di diversi mondi (i tanti mondi che la legge vuole colpire) che cercano di comunicare il più possibile e di organizzarsi in vista del passaggio del Ddl al senato per l'approvazione definitiva. Oggi a Torino, alle 10 in piazza della Repubblica, la rete Liberi di lottare ha convocato un presidio. In seguito alla condanna della segreteria nazionale, la Cgil annuncia un presidio sotto la prefettura di Genova per il prossimo 23 settembre alle 18. Il provvedimento, afferma il testo che indice la manifestazione, «è una vergogna che introduce norme pensate e volute per colpire in maniera indiscriminata chi esprime il proprio dissenso o manifesta per difendere il posto di lavoro e contro le crisi occupazionali». Cgil e Uil chiamano a manifestare a Roma, davanti a Palazzo Madama, nel pomeriggio del 25 settembre sottolineando che il provvedimento «limita l'iniziativa e le mobilitazioni sindacali».

Alleanza Verdi Sinistra chiama a Roma una assemblea pubblica da tenersi a Casetta rossa, a Garbatella, il 28 settembre alle 16 contro «l'accanimento giudiziario nei confronti di chiunque si ponga in rapporto di opposizione alle scelte del governo o alle ingiustizie sociali e ambientali». Hanno finora aderito, tra i tanti, Giuristi democratici, Arci solidarietà, diversi centri sociali, Sinistra civica ecologista, Extinction rebellion Roma, Cgil Roma e Lazio, A buon diritto, Mediterranea, Cnca. **(g. san.)**

il manifesto

direttore responsabile Andrea Fabozzi
vicedirettrici Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma tel. 06 687191
e-mail redazione redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione amministrazione@ilmanifesto.it
sito web www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia annuo 249 € - sei mesi 140 € versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate 06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

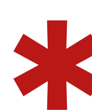
raccolta diretta pubblicità tel. 06 68719510-511 fax 06 68719689
e-mail ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11) pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 € posizione di rigore più 15% pagina intera: mm 278 x 420 mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti: Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma tel. 06 39745482, fax 06 83906171

 certificato n. 8734 del 25-5-2020

chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.003



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

VIAGGI DELLA SPERANZA

Il passivo della Calabria affonda da -273 a -294 milioni. Campania sotto di 285 milioni

ANDREA CAPOCCI



Un nuovo centro di emodialisi nell'Ospedale Martini di Torino foto Ansa

Cresce la migrazione sanitaria dal sud

Più soldi nelle casse delle regioni del nord. Così le diseguaglianze aumentano a favore di chi stava già meglio

Nel 2023 un milione di italiani è andato a curarsi fuori dalla propria regione, quasi sempre spostandosi da sud a nord. Il valore economico delle prestazioni svolte fuori regione dunque aumenta dai 4,3 miliardi di euro del 2022 ai 4,6 dell'anno successivo. Sono i dati emersi dall'ultima riunione della Conferenza Stato Regioni, che ha approvato il riequilibrio dei finanziamenti a favore delle regioni che accolgono più pazienti. Per le cure fornite agli assistiti non residenti, infatti, è previsto un sistema di crediti e debiti tra i territori in modo che le regioni da cui partono i viaggi della speranza rimborsino quelle di destinazione.

L'AUMENTO DEL VALORE complessivo mostra che le disuguaglianze sanitarie aumentano a favore di chi stava già meglio. In Lombardia il saldo migratorio è più florido: nel 2023 tocca in valore i +579 milioni, 29 milioni più dell'anno precedente. La meta che cresce di più è l'Emilia Romagna, dove la sanità è quasi tutta pubblica: il valore delle prestazioni a cittadini di altre regioni è balzato da 654 a 722 milioni, per un saldo di +465 milioni. Segno positivo anche nei bilanci di Veneto, Toscana e del piccolo Molise, unica regione del mezzogiorno ad attrarre i pazienti. Per il resto, conti in pari o in rosso, soprattutto al Sud. Da Roma in giù tutte peggiorano il saldo migratorio sanitario. Il passivo della Calabria affonda da -273 a -294 milioni di euro, così come quello della Campania, sotto di 285 milioni. Pesante il rosso (-171 milioni) del Lazio, quarta regione per attrattività dopo Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto ma prima per i rimborsi in uscita. Il dato si spiega almeno in parte con il singolare caso dell'ospedale Bambino Gesù di Roma. L'ospedale monopolizza le cure pediatriche della capitale e vanta crediti che da soli valgono quanto quelli di Toscana o Piemonte. Ma essendo una struttura extraterritoriale di proprietà vaticana i suoi conti non finiscono nel saldo del Lazio. Se fossero inclusi, il bilancio della Regione diventerebbe positivo per quasi cento milioni di euro.

IL VALORE COMPLESSIVO della mobilità sanitaria è una misura indiretta delle disuguaglianze percepite dai pazienti. Prima della pandemia che ha frenato i trasferimenti, il fenomeno sembrava essersi stabilizzato e anzi aveva iniziato un timido riassorbimento: nel 2019 il valore della mobilità interregionale era sceso a 3,9 miliardi di euro. L'aumento degli ultimi anni segnala che il divario nord-sud è ripartito a tutta velocità.

Anche se i flussi finanziari potrebbero suggerirlo, quello della mobilità non è un gioco a somma zero, in cui le spese vengono semplicemente spostate da una regione all'altra. Curarsi fuori regione comporta costi supplementari che ricadono interamente sulle tasche dei privati ma sfuggono ai bilanci sanitari: basti pensare alle spese sostenute dai familiari che assistono i pazienti ricoverati lontano da casa. La sanità diseguale dunque costa complessivamente di più e lo squilibrio punisce i residenti delle regioni più povere e sguarnite. Con l'autonomia differenziata la spirale può avvitarsi definitivamente.

Che il rischio sia concreto lo dimostra l'«incidente» del nirsevimab, l'anticorpo contro il virus respiratorio sinciziale che viene somministrato alla fine dell'autunno ai bambini fragili per evitare le bronchioliti gravi. Mercoledì, una nota emanata dal ministero della salute aveva vietato la fornitura gratuita del farmaco nelle regioni sottoposte a «piano di rientro», un programma di rigore finanziario che mira a ridurre le spese per riequilibrare bilanci dissestati. Guarda caso, le regioni in «piano» sono Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, cioè tutte al centro-sud. Stando alla nota, dunque, il farmaco sarebbe stato gratuito nelle regioni ricche e a pagamento in quelle più povere. Dopo le proteste dell'opposizione per l'ennesima ingiustizia, giovedì il ministro della salute Orazio Schillaci ha dovuto annunciare un'imbarazzata marcia indietro e ieri ha spedito i suoi uffici all'Agenzia italiana del farmaco per «individuare una soluzione rapida per eliminare disparità di trattamento». Il nirsevimab sarà spostato dalla fascia C alla fascia A dei farmaci a carico del Ssn su tutto il territorio nazionale.

Con l'autonomia differenziata la spirale può avvitarsi definitivamente

NON È L'UNICA GRANA per il ministro. Lo scontento tra i sanitari infatti è sempre più evidente. Medici e infermieri chiedono al governo chiarezza sulla prossima legge di bilanzio e sulla responsabilità medica. Le sigle Anaao, Cimo e Nursing Up hanno indetto una manifestazione per il 20 novembre. Dal governo non arrivano garanzie. Il ministro dell'economia Giorgetti a Parma per il festival di Open parla di un generico impegno a «tenere la spesa per la sanità rispetto al Pil». Ma non spiega se sarà recuperata l'inflazione o se si tratterà di un nuovo taglio. Ancor più timido Schillaci: «Cifre non ce ne sono».

— segue dalla prima —

Sanità

Il vaccino negato, un caso di salute svenduta

CARLO SAITTO

È una patologia costituita da una forma insidiosa di infiammazione dei bronchi più periferici, i bronchioli. Per prevenire questa infezione che è provocata da un agente virale - il Virus respiratorio sinciziale (Vrs) - è disponibile un farmaco innovativo - il Nirsevimab - un anticorpo monoclonale specifico autorizzato in Italia dal gennaio 2023. Questo farmaco si è rivelato in grado di ridurre di oltre il 75% le ospedalizzazioni e di contenere la proporzione di casi gravi o molto gravi. C'è però un problema: è costoso e le modalità di una somministrazione profilattica, che non riguarda cioè il trattamento dei casi osservati ma tutti i neonati nella stagione di maggiore diffusione del virus, da ottobre ad aprile, comporta la potenziale utilizzazione ogni anno di circa 200mila dosi, con un prezzo al pubblico di € 1.150 per singola dose.

Con circa 80mila bambini che nel primo anno di vita si stima vengano visitati in ambulatorio per cause legate a questa infezione (solo circa 15mila di questi necessitano di ospedalizzazione, tremila dei quali in terapia intensiva e i decessi oscillerebbero ogni anno intorno ai 20 casi), l'Aifa nell'autorizzare il farmaco ha limitato ad alcuni specialisti la possibilità di prescriverlo e, soprattutto, ne ha negato la rimborsabilità a carico del Servizio sanitario nazionale in attesa di prove aggiuntive di efficacia e di costo/efficacia.

In questo scenario, con la stagione invernale incombente e una presumibile ondata di nuove infezioni, una prima nota del ministero della Salute avverte, in apparente contrasto con le valutazioni tecniche dell'Aifa, che il Nirsevimab potrà essere invece erogato a carico del Ssn, esclusivamente però dalle Regioni con i conti in regola escludendo dunque quelle in piano di rientro e cioè Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia.

Una posizione paradossale nel metodo oltre che nel merito perché da un lato sconfessa l'autonomia regionale, appena sancita dalla nuova legge, con un intervento da stato centralista e dall'altro discrimina non in base alle esigenze di salute ma alla situazione economico-finanziaria delle regioni, penalizzando cittadini incolpevoli e negando il principio di universalità. Una posizione insostenibile sul piano logico e su quello sanitario che ha indotto una pronta retromarcia innestata in modo spericolato dal Ministero, il quale sollecita a questo punto un organismo tecnico e teoricamente terzo come l'Aifa a rivedere il suo giudizio e ad ammettere che il farmaco sia integralmente a carico del Ssn.

Nell'attesa che la vicenda si concluda e che le decisioni finali vengano assunte e, magari, spiegate, non può non colpire l'occasionalità delle scelte e degli annunci in materie così delicate e l'assenza di una strategia e di un metodo. Le scelte avvengono adesso, incalzate dall'andamento stagionale dell'infezione da Vrs, ma nulla si dice sulla possibilità di vaccinare le madri contro il Vrs per consentire la protezione neonatale che deriva dagli anticorpi materni, non si parla dei rischi del Vrs nell'età avanzata e neppure di come comportarsi con quei bambini che superato l'anno di età si presentino a maggior rischio per le conseguenze di un'infezione tardiva. Sembra che l'impatto del Vrs, grande o piccolo che sia, si limiti alla prescrivibilità di un farmaco e alla sostenibilità del suo costo, che non ci si trovi insomma di fronte un problema di salute, ma solo a un problema economico o, forse, al problema non insolito del rapporto con l'industria farmaceutica. In questo episodio, un centralismo senza progetto ha mostrato la sua faccia più arcigna e burocratica. Abbiamo visto all'opera uno stato debole e autoritario, non autorevole e in grado di interloquire sul piano tecnico e su quello politico con le regioni, dimostrando la necessità della sua funzione di indirizzo e di coordinamento e di saper definire obiettivi comuni che promuovano equità e universalismo. Insomma un confuso disastro, speriamo almeno in parte recuperabile.

SASHA VASILYUK

 *Oggi a Pordenonelegge la scrittrice di origini ucraine che indaga sul nonno, ebreo, prigioniero dei tedeschi*

Le menzogne di Stato e le bugie degli uomini

Intervista all'autrice del romanzo «Il vento è un impostore», per Garzanti

GUIDO CALDIRON

In una lettera che la sua famiglia leggerà solo dopo la sua morte, Efim Shulman racconta di aver mentito sul suo passato durante la Seconda guerra mondiale: non è stato un «eroe» che ha combattuto fino alla conquista di Berlino, come lo considerano moglie e figli, e le autorità che lo invitano anche a commemorare tra gli studenti la Grande guerra patriottica. Se infatti avesse detto la verità, vale a dire che era stato catturato dai tedeschi insieme ai sopravvissuti dell'unità dell'Armata rossa in cui prestava servizio come artigliere e che era finito prima in un campo di lavoro del Terzo Reich e poi a fare da contadino-schiavo nelle campagne lungo il corso dell'Elba, riuscendo sempre a celare il fatto di essere ebreo che lo avrebbe condotto immediatamente alla morte, Efim rischiava di finire in un gulag o di essere punito dalle autorità sovietiche, al pari di altri ex militari scampati al conflitto, perché la propaganda staliniana non ammetteva che i soldati dell'Urss non combattessero sempre e comunque fino alla morte.

La colpa di Efim, che rientrato nel villaggio natale in Ucraina scoprirà che la gran parte della sua famiglia è stata assassinata dai nazisti e dai collaborazionisti locali, è quella di essere sopravvissuto. Una colpa che sconterà con il silenzio e le bugie che ne accompagneranno il resto dell'esistenza, interrotte solo mezzo secolo più tardi con una lettera per il Kgb nella quale racconta la verità, premurandosi che i suoi famigliari non siano però costretti a pagarne le conseguenze.

A metà strada tra il romanzo e il memoir, *Il vento è un impostore* (traduzione di Roberta Scarabelli, Garzanti, pp. 382, euro 18), muove dalle vicende famigliari della scrittrice di origini ucraine, ma che vive da tempo in California, a San Francisco, Sasha Vasilyuk, collaboratrice di alcune delle maggiori testate statunitensi. Vasilyuk - che presenterà questo pomeriggio il libro nell'ambito del Festival Pordenonelegge (ore 17, spazio della Confindustria Alto Adriatico, con Valentina Berengo) - torna sulla memoria dolente dei propri nonni per proporre con la forza di una potente lingua letteraria una riflessione sul modo in cui il passato può influenzare il presente e su come le menzogne della Storia, e dei regimi, possono pesare per sempre sulla vita degli individui, costruendo una realtà dove nulla è davvero come appare.

Efim è quasi costretto a mentire sul proprio passato di prigioniero in Germania perché raccontando la verità rischierebbe di incorrere nelle reazioni delle autorità sovietiche, compresa la possibilità di finire in un gulag, e non sarebbe più un «eroe» agli occhi dei famigliari. La verità la affiderà ad una lettera ritrovata dopo la sua morte: cosa rappresenta tale elemento da cui muove l'intera storia?

Il romanzo è nato proprio da una vera lettera che mio nonno aveva scritto e che fu ritrovata quando morì. Attraverso il libro volevo esplorare la cultura della vergogna, della paura e della segretezza e il prezzo



Vasilyuk, foto di Christopher Michel



Tornato a casa, Efin non poté dire di essere stato catturato perché rischiava il gulag. La sua storia evoca tutti coloro che vissero nella paura e senza poter raccontare la verità a nessuno

che un essere umano è disposto a pagare per mantenere nascosto il proprio passato. E come tutto ciò, in questo caso, coinvolga un uomo, una famiglia e la società stessa nel suo insieme.

«Il vento è un impostore» sembra indagare l'intreccio tra le piccole bugie degli uomini - in questo caso alcuni dei protagonisti - e le grandi menzogne della Storia. Alla luce della vicenda che racconta come descriverebbe il rapporto tra questi elementi: dove inizia il primo e termina il secondo?

Non c'è una sola famiglia nell'ex Unione Sovietica che non sia stata in qualche modo colpita dalle bugie. Manipolare la verità è il principio centrale di qualsiasi regime totalitario, ma richiede anche una forma di partecipazione dei suoi cittadini. Vivere in Urss significava vivere una doppia vita, sia che si trattasse di mentire alle autorità per essere lasciati in pace e non essere tormentati, che di mentire ai propri figli per proteggerli o, ancora, ai propri nipoti per non caricarli dell'amara verità di Stato del regime di Stalin.



Una statua di Stalin a Mariupol nel 1940 GettyImages

Efim è fatto prigioniero dai nazisti e internato in un campo di lavoro. Altri suoi compagni, al ritorno in patria, finiscono nei gulag proprio per essersi salvati invece che morire al fronte. Così, lui riflette: «I campi tedeschi volevano distruggere la carne. Quelli sovietici, spezzare lo spirito». Senza fare inutili paragoni tra le due vicende, la storia di Efim descrive l'età dei «campi» al quotidiano?

I «campi» sono stati la massima espressione dei principi fondamentali dei regimi totalitari del XX secolo: la capacità di indurre in tutti i propri cittadini paura, impotenza e vergogna. La storia di Efim rappresenta perciò tutte quelle persone che possono anche non essere state mandate nei gulag, ma che sono state comunque trattate come cittadini di serie b e hanno vissuto a lungo nella paura, paura che permeava ogni istante della loro vita quotidiana.

Il romanzo prende spunto dalle vicende della sua famiglia: quando ha deciso che voleva raccontare questa storia e dove si ferma il rapporto tra realtà e finzione nel libro?

La lettera di mio nonno al Kgb costituisce la base della parte del romanzo che copre gli anni della Seconda guerra mondiale. Perciò, le date, i luoghi e i principali eventi di quel periodo che riguardano la storia di Efim sono reali: sentivo di dovere non solo a mio nonno, ma anche a tutti gli altri sopravvissuti dell'epoca, quasi l'obbligo di attenermi il più possibile agli accadimenti concreti. Ciò su cui ha invece il sopravvento la parte romanzesca, sono i dettagli, le emozioni e le relazioni con gli altri del protagonista. Altre fonti di ispirazione sono state le memorie di mia nonna sulla sua vita in Ucraina, inclusa la carestia degli anni Trenta, l'occupazione nazista, oltre ai dettagli sulla vita e la mentalità sovietica e post-sovietica.

Pur raccontando di vicende tragiche, il romanzo regala anche momenti di grande ironia. È un rimando alla tradizione dell'umorismo yiddish di prima della guerra?

Più che all'umorismo yiddish pensavo al tipo di umorismo che era proprio della vita sovietica. L'elemento comico rappresentava una parte enorme, anche se poco conosciuta, della cultura dell'Europa orientale e tale credo rimanga anche oggi. Mia nonna ha scritto che una volta qualcuno ha provato a misurare la velocità con cui una battuta si diffondeva in Urss: pare ci volessero tre giorni, e questo prima che nella maggior parte delle case ci fossero i telefoni. Anche adesso, in Ucraina, le persone cercano di conservare il proprio umorismo nonostante lo shock delle bombe che ti scoppiano intorno.

All'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina lei ha pubblicato sul «New York Times» un editoriale dal titolo «La mia famiglia non ha mai chiesto di essere "liberata"». Quanto pesano le vicende che racconta nel romanzo nel modo in cui la guerra è stata presentata dalla propaganda di Mosca?

L'ultimo capitolo del libro è ambientato nel 2015, durante la prima fase della guerra della Russia contro l'Ucraina. Questo, non solo perché volevo mostrare il ritorno della guerra in quella stessa terra di cui ho raccontato una parte delle vicende, ma anche perché speravo di chiarire come il passato possa essere utilizzato come un'arma. Quando un'intera generazione ha troppa paura o si vergogna di trasmettere la verità sulle proprie esperienze alle generazioni future, lascia dietro di sé un enorme vuoto storico che è facile da colmare da parte di autorità che abbiano un programma preciso: e questo è esattamente ciò che il regime di Putin sta facendo.



I regimi totalitari manipolano la realtà ogni giorno. In Urss si viveva una doppia vita, spesso mentendo anche ai propri figli



LINGUA DEI SEGNI In occasione della Giornata internazionale delle lingue dei segni (23 settembre), l'Ente nazionale sordi e Bianconeroe dizioni presenteranno «FabuLis», una collana di libri per l'infanzia bilingui, in italiano e lingua dei segni italiana. La collana nasce dall'esperienza della casa editrice, che da sempre lavora sui temi dell'accessibilità e dell'inclusione. Pensata per favorire i bambini sordi, i libri della collana accompagneranno un testo ad alta leggibilità a un QR Code contenente dei video della lettura del testo in lingua dei segni italiana.



ANNIVERSARI In onore dei 100 anni dall'istituzione della Biblioteca della Fondazione Marco Besso, la fondazione inaugura un ciclo di mostre bibliofile e conferenze dedicate al processo di formazione del celebre fondo librario romano. Il centenario prevede la mostra «La Biblioteca di Marco Besso. Dalla formazione all'apertura al pubblico», unitamente ad altre mostre collaterali come «La biblioteca geografica di Hugo Pratt». Inoltre, sarà presentato un ciclo di incontri per ripercorrere la storia della biblioteca.

L'ossessione di un «sillabario» per la destra al potere

Qualche riflessione intorno al libro di Alessandro Giuli «Gramsci è vivo»

GIORGIO FABRE

È complicato scrivere del libro di Alessandro Giuli, *Gramsci è vivo. Sillabario per un'egemonia contemporanea*, edito da Rizzoli nell'aprile scorso (tanto più che la settimana prossima la Fondazione An mette in piedi un convegno su Gramsci e Gentile: *Esiste l'egemonia culturale*? Proprio l'egemonia…). Se non altro il suo libro cita, parla di, discute con ed elogia un mare di personalità a sinistra, a destra, in alto e in basso, e sempre in maniera generica: da Fukuyama a Yascha Mounk, Mazzini, Lenin, Pindaro, Eraclito, Claudio Rutilio Namaziano, Maurizio Bettini, Montale, l'architetto Paolo Portoghesi (attraverso cui arriva addirittura fino ad Heidegger), Plinio il Vecchio, Guido Calogero (*ad abundantiam*), il ministro (ora ex) Sangiuliano, il commentatore dell'*Eneide* Servio Mauro Onorato ecc. ecc.

E ci si limita a una metà del volume, che però continua con ulteriori citazioni e riferimenti, spesso incomprensibili: ma tutto espresso con un'enciclopedica varietà di intenzioni per dimostrare la cultura dell'autore. Della seconda parte bisogna però ricordare almeno Alfredo Jaar, celebre artista cileno che vive a New York. Da un suo manifesto, a quanto pare, Giuli ha tratto il titolo del suo libro e perfino la copertina: col numero del giornale clandestino in Italia (e antifascista), «Giustizia e libertà», che ricordò la morte di Gramsci.

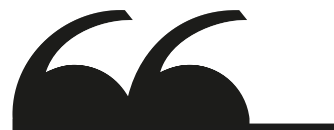
Si tratta, sottolinea l'autore, di una propria «improvvisata *ecfrasi*». Secondo il vocabolario *online* della Treccani «ecfrasi» è il «nome che i retori greci davano alla descrizione (…) di luoghi e di opere d'arte fatta con stile virtuosisticamente elaborato». Tanto per osservare la sottigliezza «improvvisata» e modesta di Giuli.

Tra tutte le citazioni e i riferimenti in questo libro colpisce soprattutto ciò che riguarda proprio Gramsci, definito «il fondatore del Pci» (non «uno dei fondatori», come fu; il segretario era Bordiga), «filosofo di Ales» e un «teorico del Partito comunista», mai segretario di partito. Gramsci viene così un po' accettato, e, insieme, un po' respinto, in quanto elaboratore dell'idea di «egemonia» che avrebbe condizionato la storia della sinistra nel dopo guerra (in realtà, del Pci), ma che propugnò anche «un punto di vista 'critico'» – scrisse Gramsci stesso – che oggi invece servirebbe alla destra attuale: quella di cui fa parte appunto Giuli.



Casa museo di Antonio Gramsci a Ghilarza

Di Gramsci parla parecchie volte e con diverse imprecisioni o addirittura errori: forse casuali, forse no. Per esempio allude ai *Quaderni del carcere* «arrivati a noi, per quanto fortunosamente». «Fortunosamente»? È stato dimostrato che furono mandati a Mosca dall'ambasciata sovietica a Roma alla moglie Giulia, e quindi a Togliatti; poi al partito internazionale e nel dopoguerra «girati» a Roma. Di «fortunoso» non ci fu nulla. Nella stessa pagina, cita le parole dette nel 1928 dal pubblico ministero accusatore di Gramsci, Isgrò: «impedire a quel cervello di funzionare per almeno vent'anni». Giuli deve aver usato una versione della frase che si trova sul web. In realtà la frase fu scritta sempre da Togliatti nel suo saggio del 1937 (maggio-giugno) su «Stato operaio». E nessuno l'ha mai modificata. Era: «Per venti anni… dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare» (diversa quella riportata da Giuli). In realtà Isgrò aveva chiesto (vedi il *Corriere della Sera* del 3 giugno 1928) non venti, ma 25 anni e 7 mesi. E sarebbe stato troppo conoscere quell'articolo, che pure si può leggere sull'archivio *on-line*. Poi c'è il passo dei *Quaderni* sulle «ideologie», quello con «un punto di vista 'critico'» che si è citato. Giuli non spiega dove Gramsci lo scrisse: in realtà proviene dal Quaderno 10, lo «speciale» dedicato a Croce. Il titolo del paragrafo del quaderno è *Introduzione allo studio della storia della filosofia*, ed è un rifacimento di un paragrafo precedente, scritto qualche giorno prima e risalente sempre al 1932. La frase di Gramsci sul «punto di vista 'critico'» si riferisce alle ideologie: «Comprendere e valutare realisticamente le posizioni e le ragioni dell'avversario (e talvolta è avversario tutto il pensiero passato) significa appunto essersi liberati dalla prigione delle ideologie, cioè porsi da un punto di vista 'critico', l'unico fecondo nella ricerca scientifica». Solo che Gramsci, come spiegano le parole precedenti a quel passo, stava parlando dell'«impostazione dei problemi storico-critici» e di Croce: di quello che aveva pensato il filosofo napoletano e di come lo si sarebbe dovuto affrontare. Non si trattava quindi dell'insistenza di Gramsci (per citare sempre Giuli) «sull'importanza per il Partito comunista di coordinare l'attività per promuovere e ottenere l'egemonia culturale»: con cui qui Gramsci sarebbe in contraddizione. Davvero si può pensare che Gramsci nel 1932 stesse scrivendo i *Quaderni* per dare lezioni al futuro Pci?



Mentre la Fondazione An si prepara al convegno su «Gramsci e Gentile» (e l'egemonia culturale), l'intellettuale comunista viene maldestramente narrato dal nuovo ministro

È impressionante che una casa editrice come Rizzoli pubblichi libri come questo, di nessuna importanza. Forse andava appoggiato un intellettuale sviluppatosi in un movimento di estrema destra come Meridiano zero, e chiamato da Ferrara al *Foglio*; ma soprattutto, dal novembre 2022 presidente della Fondazione Maxxi e ora nuovo ministro della Cultura.

Ma pure qui c'è qualcosa di strano. Giuli del 2007 riuscì a pubblicare un suo libro da Einaudi/Stile libero, *Il passo delle oche*, un durissimo attacco a Fini, ai finiani e ai postfiniani. Tra essi includeva «l'arrembante Giorgia Meloni»; e fin qui passi. Ma aggiungeva: «la ragazza, nel dicembre 2006, ha archiviato malamente una storia piantata alle sue spalle senza che lei se ne sia accorta del tutto: 'Mussolini avrà fatto cose buone, ma il suo sistema autoritario lo condanna, così come per Castro'. Succede sempre così, quando il figlio o la figlia zelota (parole raffinate; ma qui non c'è una sfumatura antisemita?, *ndr*) di un padre liquidatore (si immagina parlasse di Fini, *ndr*) si sente tenuto a portare gratitudine». Chissà se oggi Giuli ripeterebbe una frase del genere. E chissà se Meloni se la rammenta.

FOTOGRAFIA

Costruire una conoscenza emotiva, fra flussi di coscienza e associazioni di idee

MANUELA DE LEONARDIS

Educare al linguaggio fotografico è la *mission* di Alex Majoli (fotoreporter della Magnum e fondatore del collettivo *Cesura*) che alla sua III direzione artistica del *Si Fest – Savignano Immagini Festival*, organizzato da Savignano Immagini con il Comune di Savignano sul Rubicone (visitabile questo week end e il prossimo, emergenza climatica in Emilia Romagna permettendo) propone per la 33/a edizione un «atlante» visivo (il titolo è *Atlas*) che attraversa la contemporaneità.

LA FORMULA MIRA, ancora una volta, a coinvolgere in primis studenti e studentesse, trasformando la Scuola primaria D. Alighieri e l'Istituto Comprensivo G. Cesare in incubatori visuali per ospitare, insieme al Consorzio di Bonifica, Monte di Pietà e Vecchia Pescheria 13 mostre di autori internazionali tra cui Stacy Kranitz, Maurizio Montagna, Roland Schneider, Silvia Camporesi e Andy Rocchelli, il fotoreporter ucciso dall'esercito ucraino con il collega Andrej Mironov mentre documentava il conflitto del Donbass, morti tuttora impunite. Letture portfolio, presentazione di libri e talk, oltre che l'esposizione di progetti speciali tra cui *(BO)yz N The Hood* di Tommaso Palmieri (Premio Portfolio Werther Colonna 2023) e *Arjen* di Ariya Karatas (Premio Marco Pesaresi 2023) confermano le caratteristiche di questo festival storico.

AMBIZIOSO ma affascinante il riferimento a Aby Warburg per l'interdisciplinarità e il modo non diacronico dello storico dell'arte tedesco di interagire con l'iconografia storico-artistica. Della sua monumentale opera incompiuta *Bilderatlas Mnemosyne* (1928-1929) con migliaia di foto, cartoline, diagrammi, appunti, ritagli di giornale, etc. fissate su pannelli di legno mutabili rivestiti di tela nera, viene proposta una selezione di 12 tavole. Dalla «storia» con *Russian Interiors* di Rocchelli (World Press Photo Award 2015) e *For So Many Years When I Close My Eyes* di Billy H.C. Kwok – l'artista di base a Hong Kong, nel seguire le ricerche di un ragazzo autistico scomparso in un'affollata stazione ferroviaria della metropoli asiatica, mette in luce aspetti critici della società dell'ex colonia britannica – si passa alla «psicologia» con *Zwischenzeit* di Schneider, alla «letteratura» con *The Year After a Denied Abortion* di Kranitz, alla «geografia» con *Toros: The marking of a territory* di Montagna e alla «tecnica» con Broomberg & Chanarin che in *Chicago* documentano la città artificiale costruita dal governo israeliano nel deserto del Negev per addestrare le milizie al combattimento urbano. *Before Freedom* dell'artista palestinese-americano Adam Rouhana è, invece, una metafora della «resiliente normalità».

«Atlas» è il titolo del nuovo atlante visivo proposto da Alex Majoli per Si Fest

Come nell'atlante warburghiano, anche il Si Fest stimola associazioni di idee in un fluire di consapevolezza, favorendo una conoscenza emotiva. Dal personale all'universale: tra le storie familiari incentrate sul disagio prendono forma sia l'iconico *Ray's a Laugh* (il libro è del 1996) di Richard Billingham con le sue dinamiche «tossiche» con un padre alcolista e una madre ossessivo-compulsiva, che *Rotting from Within* di Abdulhamid Kircher in cui viene decodificato un rapporto altrettanto traumatico tra l'autore e il padre, detenuto per droga e con un tentato omicidio alle spalle. Dal Regno Unito a Berlino e alla Turchia, il viaggio prosegue in Sudafrica con *I carry Her photo with Me* di Lindokuhle Sobekwa, i cui mentori sono Ernest Cole e Santu Mofokeng, sulle tracce della sorella Ziyanda rimossa per 15 anni dalla storia di famiglia. A un passato sempre attuale si riferisce *Conversations with the Dead* (1967-68) di Danny Lyon realizzato con i detenuti di sei prigioni del Texas: uscito nel '71 il libro è un cult concepito dall'autore di *The Bikeriders* come diario che ingloba fotografie, disegni, lettere e appunti scritti a mano. Lyon documenta le violenze fisiche e psicologiche dei prigionieri con la stessa implicazione con cui, in quegli stessi anni, partecipava alle manifestazioni per i diritti civili dei cittadini afroamericani: anni di ribellione che egli racconta nel memoir *This is My Life I'm Talking About* (Damiani Books 2024).




San Servolo, Consorzio di Bonifica - Si Fest foto di Manuela De Leonardis

UNA VIOLENZA SILENTE attraversa, infine, le foto dell'archivio di San Servolo, oggetto della ricerca di Francesco Lughezzani. All'opposto dell'escamotage adottato nelle fotografie vittoriane delle «madri nascoste», dove mamme e tate impegnate a tener fermi i pargoli durante le lunghe pose nello studio fotografico «scomparivano» dall'inquadratura sotto inquietanti teli scuri, nelle foto di San Servolo, a Venezia, sede del manicomio dal XVIII secolo fino all'avvento della Legge Basaglia, le mani di infermieri e dottori sono presenze quanto mai visibili. Ingrandite rispetto all'originale formato *carte-de-visite*, sono immagini che documentano l'uso «scientifico» della fotografia nella comparazione del prima e del dopo, della malattia psichica del paziente e della sua eventuale guarigione. Mani che dovrebbero proteggere ma che incombono minacciosamente sulla testa e sul volto di bambine e bambini, uomini e donne.

A TEATRO

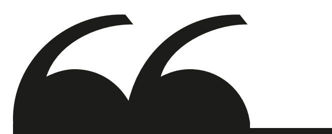
 *Al festival fiorentino si distingue «Thats All Folks!» di Bigi e Paoletti, laboratorio fisico e intellettuale*



Una scena di «Thats All Folks!» di Bigi e Paoletti a Fabbrica Europa foto di Monia Pavoni

Interazioni, la IVa edizione

Dal 22 settembre al 6 ottobre torna a Roma Interazioni Festival, diretto da Salvo Lombardo. Si parte domani a Largo Venue, dove si presenta (19.00) «Hijra» (Fandango Libri, 2024) di Saif ur Rehman Raja, in presenza dell'autore. Tra gli ospiti dell'edizione Michela De Pretis, Nicola Galli, Raphaëlle Delaunay, Youness Atbane, Masse Art, Claudio Larenza.



Un pubblico numeroso ha potuto vedere diverse articolazioni del linguaggio coreografico. Gli spettacoli sono in programma fino a metà ottobre

Fabbrica Europa, a scuola di danza nel tempo presente

La vitalità di una rassegna storica, i soli di Cristina Rizzo e Harald Beharie

GIANFRANCO CAPITTA
Firenze

È tornata Fabbrica Europa, la grande rassegna di danza intrapresa da Maurizia Settembri ormai più di trent'anni fa, che ogni volta convoca a Firenze, a livello pressoché mondiale, una sorta di «stati generali» del settore, scoprendo e indagandone le molte facce, possibilità e innovazioni, in un programma fittissimo ed eterogeneo, che della danza indaga ogni strumento espressivo e le potenzialità anche meno scontate. Anche quest'anno la rassegna è molto fitta, e andrà avanti fino a metà ottobre proponendo, indagando e approfondendo le infinite possibilità del corpo e del suo movimento.

Una seduta particolarmente intensa è stata pochi giorni fa quella che ha richiamato nella sede del Maggio Musicale Fiorentino (con la sua ricchezza articolata di spazi alle Cascine) un pubblico numeroso, che in tre diversi ambienti del teatro lirico ha potuto vedere tre diverse articolazioni del linguaggio coreografico.

DUE ERANO di artisti solisti, per cui la tecnica (per quanto avanzata e articolata) ha finito col prevalere sulla complessità del significato spettacolare. Cristina Kristal Rizzo ha affidato alla danzatrice orientale Megumi Eda (che ha danzato con quasi tutti i maestri della ricerca coreutica internazionale) il suo *Monumentum the second sleep* (prima parte, il solo). Un percorso con e sul corpo, di grande stile e abilità. Lo spessore, e il fascino, di quel corpo stavano nel coordinamento serrato che avveniva in diretta con il suono che la stessa coreografa mandava (a lei e al pubblico) attraverso un dispositivo elettronico che rielaborava musiche di Gesualdo da Venosa e Lamin Fofana. Un esercizio di alta scuola, che inquietava lo spettatore nelle risposte del corpo ai suoni, alta scuola di fisica danza nel rapporto calibrato su quell'ambient music.

Un esercizio, ma solo in parte «paragonabile», anche quello di Harald Beharie, ambientato nei sotterranei dell'ente lirico fiorentino: il danzatore, norvegese di origine giamaicana, nudo e rivestito solo dei suoi lunghi capelli, conduceva il pubblico dentro le proprie pulsioni, a tratti irrefrenabili, di gesti, corpo, danza che non trovavano limiti, se non dentro di sé. Più che uno spettacolo hard, al di là delle apparenze, dava la radiografia impietosa di una umanità inesauribile e votata alla «soddisfazione mancata» dei propri richiami, col lenimento della curiosità con cui esplorava il proprio corpo e le proprie reazioni. «Impudico» rispetto al pubblico, eppure coinvolgente per quella malinconia che pervadeva la sua ricerca di desiderio e soddisfacimento. Una sorta di «dimostrazione» a futura memoria (piuttosto rari i momenti di ironia o di consapevolezza).

VERA CREAZIONE coreografica invece quella che Damiano Ottavio Bigi e Alessandra Paoletti hanno preparato col titolo *Thats All Folks!*. Lui è l'unico a poter vantare in Italia un curriculum straordinario per aver lavorato per anni con Pina Bausch e ora con il greco Papaioannou, i due maestri assoluti di teatrodanza degli ultimi decenni.

Quattro danzatori (due orientali, un americano e lo stesso Bigi) sospesi nello spazio, senza indicazioni di luogo e tempo, di fronte alla possibilità di una ricerca profonda (forse anche di se stessi). È quella molla che li spinge al movimento, armonici quanto senza coordinazione apparente. È bello scoprire, in poco tempo, che sia proprio la danza a permettere loro vitalità e precisione. Ne nasce una sorta di laboratorio (intellettuale oltre che fisico) che coinvolge il pubblico quanto i quattro «eroi» sulla scena. Senza nascondere illusioni e difficoltà di quella «ricerca» se non impossibile certo faticosa, cui vanno le energie profuse senza risparmio. Un piccolo «viaggio interiore» per lo spettatore, che può scoprire nella danza non solo piacere e rassicurazioni, ma anche nuovi percorsi nei mondi futuri.

CENTRE DE MUSIQUE ROMANTIQUE

Palazzetto Bru Zane, l'apostolato francese che passa per Venezia

ANDREA PENNA

Non è più un segreto ben custodito ma un motore culturale di vivace dinamismo quello mosso da Palazzetto Bru Zane, centro di musica francese che da quindici anni ha stabilito a Venezia il fulcro di un'attività molto ramificata. Il nome fonde quello della fondazione privata Bru, che sostiene il centro, a quello della sede, il casino della famiglia Zane, palazzina veneziana con uffici, centro espositivo e salone affrescato per i concerti, non lontana dai Frari e dalla Scuola di San Giovanni Evangelista. E proprio nei saloni della Scuola parte stasera il festival settembrino dedicato alla musica da camera, con un concerto del Quartetto Cambini e Marion Martineau al violoncello e un programma di tre gioielli di autori misconosciuti: Baudiot, Franchomme e Gouvy.

IL VIOLONCELLO è al centro del festival di Bru Zane di settembre, che per la prima volta dedica la rassegna a un singolo strumento e fino al 24 ottobre ne esplora le molteplici lumeggiature in ambito francese, dai pezzi per *ensemble* al focus su George Onslow (25 settembre), dalla riscoperta di *Soirs étrangers* di Luis Vierne (3 ottobre) al repertorio per virtuosi come la *Sonata di Huré,* dedicata a Pablo Casals (15 ottobre) fino all'immancabile serata Proust. Palazzetto Bru Zane opera da tempo a livello internazionale. Se i capolavori dell'opera italiana camminano con le proprie gambe e quasi ogni grande compositore d'opera ha in Italia un festival dedicato, Palazzetto Bru Zane svolge il suo «apostolato musicale» organizzando convegni, producendo dischi e edizioni scientifiche e soprattutto continuando con diversi eventi a cadenza annuale un percorso di riscoperta esteso anche ai grandi del pantheon francese, con un secondo festival veneziano in primavera, concerti in Francia e in Europa e il tradizionale festival a Parigi in giugno: «Dal 2016 ci siamo occupati soprattutto di nomi molto conosciuti: se si eccettuano Lalo e Hahn, ci siamo fermati su Saint-Saëns, Gounod, Franck, Offenbach, Massenet e finalmente in questa nuova stagione tocca a Bizet» spiega Alexandre Dratwicki, responsabile scientifico del palazzetto, musicologo ma anche infaticabile organizzatore musicale. «Ci siamo resi conto che nonostante la vita breve di Bizet ci sono ancora angoli poco battuti della sua produzione e visto che nel 2025 cadono i centocinquant'anni della sua morte e della prima di *Carmen* riallestiremo a Versailles, Atene, Hong Kong e forse persino in Vietnam la nostra *Carmen* creata a Rouen nel 2023, realizzata con costumi, messa in scena e scenografie fedeli a quelli della prima assoluta, rappresentazione estrosamente filologica che ha fatto discutere». Il progetto Bizet nelle intenzioni di Dratvicki ha due fronti: «Registriamo l'integrale delle oltre ottanta melodie di Bizet, che a oggi non esiste sul mercato, ma in quattro Cd includeremo poi anche musica per pianoforte, per coro e alcuni lavori mai ascoltati in tempi moderni, risalenti agli anni del Prix de Rome, fra cui l'ode *Vasco de Gama* e la cantata *Le Retour de Virginie*».



«Carmen» foto di Marion Kerno

Al via oggi un programma che esplora tutte le sfumature del violoncello

MA C'È SPAZIO per la musica dal vivo perché prima di quello di Parigi il festival veneziano di marzo è dedicato a Bizet e già in ottobre girerà la Francia il dittico teatrale *Le Docteur Miracle* - in concerto a Venezia il 30 marzo - e l'*Arlesienne*. «È la versione completa delle musiche di scena dell'*Arlesienne* - chiude Dratvicki - con varie pagine mai ascoltate dal vivo in teatro». Un progetto che non è solo europeo se per la quinta volta anche nel 24-25 Palazzetto Bru Zane vola addirittura in Canada per un festival parallelo che celebra Bizet e Fauré.



Musica per Roma
Si è insediato oggi il nuovo CdA della Fondazione Musica per Roma: Raffaele Ranucci (in foto) è stato nominato Amministratore Delegato e Claudia Mazzola confermata nel ruolo di Presidente. A completare il Consiglio di amministrazione della Fondazione, il compositore Nicola Campogrande in rappresentanza del Comune di Roma, Monica Ciccolini nominata dalla Regione Lazio e Lorenzo Tagliavanti, indicato pro tempore dalla Camera di Commercio di Roma.



Some Prefer Cake
Nell'ambito del festival internazionale di cinema lesbico a Bologna, è in programma oggi la sezione «La Palestina con gli occhi delle donne». Dalle 14, presso il Nuovo Cinema Nosadella in Via dello Scalo 21, saranno proiettati il cortometraggio «Interrupted Futures», prodotto dal Festival delle donne palestinese Shashat, e «Bye Bye Tiberias» di Lina Soualem (in foto), racconto della memoria palestinese attraverso la genealogia femminile della regista e le immagini tratte dal suo archivio familiare.

«La bambina segreta», cercando la libertà nell'Iran che opprime

Nelle sale il film di Ali Asgari, una giovane donna e i giudizi della società, la trappola del patriarcato



Una scena da «La bambina segreta»

CRISTINA PICCINO

In un intervento pubblicato qualche giorno fa sul quotidiano francese «Libération», moltissime registe, artiste, studiose, militanti femministe iraniane in esilio e non hanno espresso una lucida e puntuale riflessione sul movimento Donna Vita Libertà, esploso in Iran dopo la morte di Jina Mahsa Amini, sottolineandone la portata rivoluzionaria a cominciare dal fatto che per la prima volta questa lotta contro la società patriarcale mette in discussione l'intera struttura della società iraniana. Al tempo stesso nel loro intervento interrogano lo sguardo occidentale sul movimento, e la strumentalizzazione che ne viene fatta, soprattutto dalle destre, in funzione islamofoba - per prima cosa il velo delle donne che vivono in occidente.

Pur se realizzato prima della morte di Mahsa Amini ci parla della stessa battaglia

L'appiattimento delle complessità specifiche e il loro abuso è dunque molto bene illuminato in questo testo, e allargando un poco la questione può essere preso anche come una sorta di lente per rivedere alcune nostre interpretazioni, e in senso contrario, ciò che ci viene proposto nel modo di raccontare alcune realtà.

Tali domande vengono abbastanza in mente davanti a *La bambina segreta*, del regista iraniano Ali Asgari che è stato realizzato nel 2022, prima perciò dell'uccisione di Mahsa Amini – il 16 settembre di quell'anno – e che però si nutre di quella stessa paura che sembra governare le relazioni a Tehran. Asgari, autore di *Kafka a Tehran*, che su questo meccanismo lavorava nelle cose del quotidiano, sceglie come protagonista una giovane donna ragazza madre, che lavora e studia, o almeno ci prova, cercando di occuparsi della figlioletta di soli due mesi.

IL PADRE non ne vuole sapere, non ha voglia di assumersi alcuna responsabilità. Del prima non si sa nulla, non sappiamo (e non sapremo) cioè se la ragazza ha provato a abortire, se invece ha voluto comunque la figlioletta, di fatto la bambina ora è lì, e della sua esistenza i genitori della protagonista non sanno nulla. Finché un giorno non la chiamano per dirle che si fermeranno nella capitale da lei e a quel punto scatta l'urgenza di nascondere la piccola in un meccanismo di paranoia che diviene sempre più forte.

Seguiamo così la ragazza con la sua figlioletta attraverso la città, un vagabondare di porta chiusa in porta chiusa, fra amiche che spariscono, dinieghi per timore di denunce, possibilità che si aprono ma che si rivelano fasulle, documenti che mancano, nell'indifferenza o quasi del ragazzo che è il padre e con il solo aiuto di un'amica.

È CHIARO che la costruzione narrativa del regista procede in astrazione (non si sa dove la piccola sia nata, come ecc) ma al di là dei fatti e della loro veridicità ciò su cui sembra concentrarsi il regista è piuttosto quella sorta di «trappola» soffocante che circonda la sua protagonista obbligandola alla menzogna e a una vita da clandestina, a fronte appunto del totale disinteresse del ragazzo – e come diventi la sola «colpevole» di tutto nella mentalità dominante. Questa declinazione di un patriarcato che riguarda gli uomini e che è entrato nella identità femminile – e che peraltro non appartiene alla sola società iraniana così come è condizione assai diffusa che un padre non riconosca la propria responsabilità rispetto a un figlio – è ciò con cui si confronta Fereshteh (Sadaf Asgari) in questa giornata che la oppone nel primo piano allo sfondo di una città grigia, chiusa, ripiegata su se stessa. E dove pian piano cresce la sua consapevolezza verso una rivendicazione di sé e delle proprie scelte di vita che in questo caso è quello della maternità senza matrimonio, e oltre a questo di una libertà di poter scegliere senza terrore.

Quel sistema che invece inchioda le donne – e con loro la vita collettiva tutta – lo impedisce. E genera come vediamo da ciò che capita nel film ambiguità e ricatti, una rete dalla quale sembra impossibile uscire. Asgari ha qui sviluppato un suo corto *La bambina* (2014), insieme alla co-sceneggiatrice Alireza Khatami lavorando sul senso del titolo: «Fino a domani» - la domanda che la protagonista pone a tutti «Puoi tenere la bambina fino a domani?». Ha spiegato il regista: «Il significato è anche metaforico, riguarda la possibilità di un futuro più luminoso di oggi. Nel nostro Paese ci sono generazioni di giovani diverse dalla nostra. Ci sono giovani coraggiosi, intrepidi; non accettano che sia imposto loro cosa fare».

DAL 16 AL 27 OTTOBRE

Festa del Cinema di Roma, un «arazzo» per la città



Elio Germano in «Berlinguer. La grande ambizione» di Andrea Segre

MAZZINO MONTINARI

C'è ancora...ieri. La Festa del Cinema di Roma, giunta alla sua diciannovesima edizione, non poteva dimenticare l'opera prima di Paola Cortellesi, il successo inaspettato che ha cambiato la percezione di un'annata non proprio esaltante per il cinema italiano. Esordio che, peraltro, ha restituito al festival della capitale una visibilità come raramente era accaduto in precedenza. E quindi, *C'è ancora domani,* a solo un anno dall'anteprima, è riproposto tra gli Omaggi ed Eventi speciali.

ANCHE Marcello Mastroianni, nel centenario dalla nascita, è tra i protagonisti. Lo ritroviamo nel manifesto e poi sullo schermo, attraverso un paio di documentari e un ristretto numero di titoli. Guardando a un passato meno remoto, Viggo Mortensen e Johnny Depp riceveranno i due premi alla carriera.

Un vero domani, però, dovrà pur esserci. Paola Malanga, al suo terzo anno da direttrice artistica della manifestazione (affiancata nella conferenza stampa da Salvatore Nastasi, neo Presidente della Fondazione Cinema per Roma), ha esibito un corposo programma diviso in varie sezioni che cerca di raccogliere tra anteprime mondiali,

Premi alla carriera a Viggo Mortensen e Johnny Depp, omaggio a Marcello Mastroianni

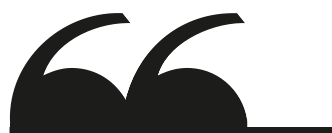
internazionali e italiane, le diverse declinazioni del cinema. Una festa senza buttafuori, con un catalogo che può in effetti disorientare per la moltiplicazione dei film a fronte di un budget (otto milioni e mezzo) definito da Nastasi, «modesto».

IN QUESTO «arazzo» (parola chiave espressa da Malanga), sono compresi i diciotto lungometraggi in concorso con un quartetto italiano composto da Sara Petraglia (*L'albero*), Elisabetta Sgarbi (*L'isola degli idealisti*), Luca Barbareschi (*Paradiso in vendita*) e Andrea Segre che con *Berlinguer. La grande ambizione* apre il festival (la pre-apertura è affidata all'imperdibile *Megalopolis* di Francis Ford Coppola). E poi Freestyle con i Masbedo (*Arsa*), Elisa Fuksas (*Marko Polo*), Gianfranco Firriolo (*Natale fuori orario*) e gli esordienti Edgardo Pistone (*Ciao bambino*) e Giuseppe Miale Di Mauro (*Nottefonda*).

Scorrendo i nomi di registe e registi si conferma la dichiarata tendenza all'eterogeneità. Malanga, come del resto avevano già fatto i suoi predecessori, ha sottolineato il carattere «urbano» di una festa/festival che dilata l'offerta cinematografica per intercettare più spettatori possibili. In tal senso, le sezioni Grand Public (denominazione che suscita qualche perplessità) e Best of 2024 dovrebbero assolvere il compito.

Dunque, dal 16 al 27 ottobre, nelle sale dell'Auditorium e in altre location della città, affidandosi all'istinto, al passaparola e alle più razionali schede del sito web, si procederà un po' casualmente tra sorprese e delusioni.

LA SINDROME BIG TECH



L'incidente fu anticipato da un film dello stesso anno, La sindrome cinese, che ipotizzava un meltdown dovuto a un malfunzionamento del raffreddamento



Pennsylvania, la centrale di Three Miles Island presidiata dopo l'incidente del 1979 foto di Paul Vathis/Ap

A Three Mile Island, in Pennsylvania, nel 2028 riaprirà il reattore 1 della centrale nucleare, luogo dell'incidente del 1979. Serve per alimentare l'intelligenza artificiale di Microsoft

LUCA CELADA
Los Angeles

Nella centrale nucleare californiana di Ventana, Kimberley Wells, reporter televisiva d'assalto (Jane Fonda) ed il suo operatore (Michael Douglas), stanno facendo un reportage quando l'impianto è scosso da un tremore. Dall'altra parte del vetro, nella sala di controllo, l'ingegnere responsabile, Jack Godell (un Jack Lemmon nel pieno delle facoltà) controlla, sempre più preoccupato, le indicazioni dei manometri. Il manager assicura la troupe televisiva che non è nulla di grave – «Semplice routine» - ma la perspirazione sempre più vistosa sula fronte di Jack dice il contrario: è in corso un evento critico.

IL TITOLO di *The China Syndrome*, la sindrome cinese, era ispirato al gergo degli addetti ai lavori per descrivere un incidente in cui il malfunzionamento del raffreddamento provocasse il *meltdown*. Il nucleo di fissione, incandescente, poteva in quel caso penetrare i locali di contenimento, le fondamenta della centrale e, figurativamente, proseguire «giù fino agli antipodi in Cina…».

Uscito nel 1979, il thriller di James Bridges rimane fra i massimi esempi di cinema di denuncia sociale, in questo caso il pericolo di un incidente nucleare che prefigurava con straordinaria verosimiglianza le catastrofi di Chernobyl e Fukushima. Il monito avrebbe incarnato la psicosi nucleare quando, incredibilmente, due settimane dopo l'uscita del film nella sale americane, il reattore 2 della centrale di Three Mile Island, avrebbe effettivamente subito un incidente quasi identico a quello della trama, provocando una fuoriuscita di vapore radioattivo che rimane ad oggi il peggiore sinistro nucleare civile degli Stati uniti. Solo un miracolo evitò allora uno scenario più catastrofico, ma la tragedia per poco scampata plasmò le percezioni di un pericolo che avrebbero di fatto segnato le sorti dell'industria. La centrale del Pennsylvania non riaprì più, molte altre furono chiuse successivamente, e nei decenni la vicenda è rimasta nell'immaginario come condanna inappellabile dell'energia nucleare come alternativa praticabile.

COMPRENSIBILE quindi lo scalpore che ha accolto la notizia che annuncia ora per il 2028 la riattivazione a Three Mile Island del reattore 1, in base ad un contratto esclusivo che destinerebbe l'intera produzione energetica di 835MW all'anno alla sola Microsoft. L'accordo è infatti figlio della smisurata sete di elettricità del comparto digitale, ed in particolare dei nuovi *data center* necessari a produrre il volume di calcolo richiesto dall'intelligenza artificiale.

Internet e capitalismo delle piattaforme hanno già provocato la moltiplicazione di centri di calcolo, ma questi impallidiscono in confronto a quelli che saranno necessari per il volume richiesto dall'intelligenza artificiale. Si calcola ad esempio che una ricerca su Chat GPT richieda dieci volte il volume di operazioni di una ricerca Google. Le previsioni estrapolate prevedono che già che entro il 2026 il fabbisogno energetico dei centri di calcolo sia destinato a raddoppiare e usare energia equivalente all'attuale consumo annuo dell'intero Giappone. Entro il 2030 le proiezioni parlano di un aumento del fabbisogno mondiale di elettricità del 1050%.



Un fermo immagine di «La sindrome cinese»



Entro il 2026 il fabbisogno energetico dei centri di calcolo Ia è destinato a usare l'energia equivalente all'attuale consumo annuo dell'intero Giappone

QUESTO SULLO SFONDO di una criticità sempre più evidente del mutamento climatico e difficoltà crescenti nell'implementare una conversione a fonti rinnovabili. La stima di un recente rapporto della Morgan Stanley è che entro il 2030 i *data center* produrranno tre volte le emissioni atmosferiche di quelle che sarebbero prevedibili senza Ia. Emblematico in questo senso è il nuovo impianto denominato "Colossus" costruito a Memphis dalla xIA di Elon Musk e che a pieno regime utilizzerà elettricità equivalente a quella per 80.000 famiglie. Il colosso è stato aperto a Boxton, un quartiere disagiato a maggioranza afroamericana della città del Tennessee, dove i tassi di tumori dei polmoni, già prima dell'entrata in funzione delle turbine a gas della xIA, erano quattro volte la media nazionale. Musk ha approfittato delle agevolazioni per lo sviluppo economico per aggirare le norme ambientali e siglare un accordo riservato con l'azienda elettrica e idrica (per il raffreddamento dei server, i centri utilizzano anche enormi volumi di acqua). Alcuni consiglieri municipali, che hanno appreso del progetto solo dai media, lo hanno definito un assalto «coloniale» alla salute e all'ambiente della comunità.

SE OTTERRÀ tutti permessi del caso, l'accordo Microsoft con Three Mile Island, verrà seguito come tentativo di alimentare l'ultima rivoluzione tecnologica e industriale con energie *zero carbon* dando potenziale nuovo impulso al nucleare.

E anche stavolta c'entra una "sindrome cinese". «Non possiamo permettere che la Cina ci superi nella Ia per mancanza di energia», ha affermato Joseph Dominguez, amministratore della Constellation Energy, operatrice della centrale. La retorica da corsa agli armamenti d'altronde è sempre più utilizzata per imprimere scelte tecnologiche ed energetiche determinate da interessi industriali.